

**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI FIRENZE**

**FACOLTA' DI SCIENZE POLITICHE**

**CORSO DI LAUREA INTERFACOLTA' MEDIA E GIORNALISMO**

**Teoria e tecnica delle comunicazioni di massa**

**TESI DI LAUREA**

**GIORNALISMO E CONFLITTI:**

**VERSO UN GIORNALISMO MULTICANALE**

**RELATORE: Prof. Carlo Sorrentino**

**CORRELATORE: Prof. Enrico Bianda**

**CANDIDATA: Dirindin Valentina**

**a.a. 2003/2004**

## **INDICE**

<b>Introduzione - obiettivo della ricerca</b>	<b>PAG. 3</b>
<b>Capitolo I - Nuovi sviluppi della professione giornalistica</b>	<b>PAG. 8</b>
<b>Capitolo II - Nuovi ruoli del giornalista</b>	<b>PAG. 28</b>
<b>Il giornalismo freelance</b>	<b>PAG. 30</b>
<b>I fixers</b>	<b>PAG. 38</b>
<b>Capitolo III - Nuovi rischi della professione</b>	<b>PAG. 45</b>
<b>L'importanza strategica dei media</b>	<b>PAG. 48</b>
<b>La ricerca della notizia nel Conflitto israeliano/palestinese</b>	<b>PAG. 53</b>
<b>La censura online in Cina</b>	<b>PAG. 70</b>
<b>Appendice - Interviste a:</b>	
<b>Stefano Tesi</b>	<b>PAG. 84</b>
<b>Davide Romano</b>	<b>PAG. 90</b>
<b>Carlo Gubitosa</b>	<b>PAG. 95</b>
<b>Conclusioni</b>	<b>PAG. 100</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>PAG. 105</b>

## **INTRODUZIONE:**

### **OBIETTIVO DELLA RICERCA**

Il cambiamento nel mondo dell'informazione che ha avuto luogo negli ultimi cinquant'anni, e che per molti aspetti si trova ancora oggi nel suo duraturo acme, ben lontano dal volgere ad una conclusione, ha avuto molte conseguenze, in tutti gli ambiti della nostra quotidianità.

Nelle pagine che seguono, tenteremo di analizzare alcuni degli aspetti di questa rivoluzione mediatica fin'ora meno trattati, relativi in particolare ai mutamenti avvenuti nello svolgimento della professione giornalistica.

Pertanto, volgeremo l'attenzione alla nuova figura del giornalista "multicanale", ovvero di colui che si cimenta in un lavoro di produzione dell'informazione sempre più completo e complesso, frutto della convergenza di media, di strutture tecnologiche e di competenze diverse.

Come vedremo nelle pagine che seguono, il giornalista "multicanale", stando al passo con l'evoluzione dei mezzi di comunicazione di massa, si applica su ognuno di essi, facendoli spesso interagire all'interno di un panorama multicanale e ipertestuale.

In pratica, il giornalista "multicanale" lavora su più formati e media diversi, occupandosi della notizia sotto tutti gli aspetti e

producendo un'informazione completa, curata da lui personalmente in tutte le sue forme: lo scritto, il video, l'audio, la fotografia.

Utilizzando le nuove tecnologie, che forniscono supporti multimediali, il giornalista "multicanale" copre ogni aspetto della notizia che crea, muovendosi fra competenze tecniche e disciplinari diverse.

Partendo dall'analisi dell'ambiente in cui questa nuova figura professionale emerge, ovvero quello di un universo mediatico sempre più tecnologizzato, multimediale e ipertestuale, vedremo come il nuovo ruolo giornalistico si proietta e si inserisce nel panorama informativo-professionale moderno.

La figura del giornalista "multicanale" prevede come caratteristica predominante la mobilità, sia all'interno dello spazio reale (dove il nuovo professionista deve tornare a cercare l'informazione là dove avviene), sia all'interno dello spazio multimediale (dove è necessario che padroneggi tutte le nuove tecnologie per portare a compimento un'informazione davvero completa che superi il solo testo).

Le nuove caratteristiche dell'informazione moderna e di coloro che vi prendono parte, sia in qualità di utenti che di produttori, comportano tra l'altro una serie di stravolgimenti gerarchici rispetto ai ruoli ed ai mezzi di comunicazione primeggianti.

Vedremo infatti come il giornalismo moderno, quello multicanale appunto, si identifichi con maggiore naturalezza con figure attualmente considerate "secondarie" nel campo giornalistico,

come quelle dei freelance o dei fixers, figure abituate alla mobilità e all'utilizzo di supporti tecnologici e mediatici differenti.

Inoltre, scandagliando il panorama dei differenti mezzi di comunicazione, sosterremo che quello che più naturalmente si confà a questo nuovo orientamento professionale è internet, uno strumento le cui potenzialità comunicative non sono state ancora pienamente comprese e di conseguenza sfruttate, e verso il quale si riscontra una discreta diffidenza, non tanto tra gli utenti quanto tra gli stessi adetti all'informazione.

Sviluppate queste premesse, verranno posti in luce i nuovi rischi affrontati dai giornalisti coinvolti in questa mutata situazione dell'informazione ed in particolare quelli relativi alla condizione della multicanalità.

La mia esperienza triennale presso la redazione di Informazione Senza Frontiere (ISF), la più importante associazione italiana dedita ai problemi legati alla libertà d'espressione e di stampa nel mondo (fondata in collaborazione con la Federazione Nazionale della Stampa Italiana - FNSI e con l'Associazione Ricreativa Culturale Italiana - ARCI), mi ha dato la possibilità di verificare personalmente come determinate categorie di professionisti dell'informazione, specialmente in zone già di per sé pericolose (come zone di guerra o zone in cui la libertà e i diritti fondamentali non sono garantiti), si trovino a lavorare in condizioni di estremo rischio e spesso manchino di tutele basilari.

Verranno per questo prese in considerazione e analizzate nello specifico due diverse situazioni in cui queste categorie di

professionisti (che definiremo "emergenti" e non nuove) si trovano a lavorare con maggiore difficoltà:

- quella della "caccia all'immagine e alla notizia" da parte dei giornalisti nell'ambito di un conflitto aperto come quello israeliano-palestinese, che spesso si traduce in una "caccia ai giornalisti" da parte di militari e civili;
- quella relativa allo sviluppo dell'informazione e della comunicazione online nella nazione cinese, che viene sempre più ostacolata con forza dalle autorità governative.

La prima situazione è particolarmente significativa dato l'elevato rischio presente nella zona (come dimostrano i dati relativi ai casi di attacchi subiti dai giornalisti, parte dei quali verrà riportata nel relativo capitolo), e dato il consistente numero di giornalisti freelance presenti sul campo.

Un conflitto così duraturo e cruento necessita infatti di essere documentato in tutti i suoi sviluppi in una maniera il più completa possibile, attraverso articoli ma anche foto, immagini e interviste sul campo.

Per quanto riguarda il secondo caso, relativo alla situazione del giornalismo online in Cina, è stato scelto perché aiuta a comprendere le difficoltà presenti nel mondo dell'informazione in relazione all'avvento delle nuove tecnologie, difficoltà che in questo paese sono portate ad un livello di gravità estrema (come nuovamente dimostrano i dati riportati).

L'obiettivo di questo lavoro di ricerca è, oltre all'analisi di questa nuova condizione professionale e sociale all'interno del

mondo dei mezzi di comunicazione di massa, in cui i giornalisti si trovano e sempre più scelgono di lavorare in un ambiente multicanale, comprendere se e in quale misura i mutamenti avvenuti nelle pratiche di lavoro e nei supporti tecnologici utilizzati nel campo giornalistico abbiano modificato le modalità di lavoro dei professionisti dell'informazione, in particolare in quelle categorie prese in considerazione e analizzate in questa sede.

Cercheremo inoltre di constatare, attraverso analisi di dati e riscontri empirici, se è vero che queste nuove modalità di lavoro pratiche e tecniche comportano nuovi e maggiori rischi per i giornalisti.

Un ulteriore punto della nostra analisi sarà volto a capire se si sia presa consapevolezza della mutazione avvenuta e se, a queste figure che rappresentano il futuro del giornalismo moderno (oltre che un presente già ampiamente in atto), venga dato il riconoscimento che meritano.

Per questo motivo alla ricerca verranno infine allegare alcune interviste a giornalisti che, in qualità di professionisti inseriti da tempo nell'ambiente dell'informazione, hanno potuto condividere o confutare le tesi esposte in questo lavoro.

## **CAPITOLO I:**

### **NUOVI MEDIA E SVILUPPO DELLA PROFESSIONE**

#### **GIORNALISTICA**

*"Il mestiere del reporter sta cambiando: il mezzo vince sul contenuto. La televisione confeziona e manipola notizie secondo le proprie esigenze e il giornalista si trasforma in un semplice comprimario di un sistema dell'informazione sempre più pilotato e approssimativo"*  
(1)

All'origine della professione giornalistica vi è l'affascinante ideale della creazione di una dimensione perfettamente speculare alla realtà, che riproduca e mostri tutto ciò che avviene in uno spazio sempre più allargatosi con il passare degli anni, che permetta al pubblico di avere una percezione ingrandita e precisa di ciò che avviene intorno a sé, che sia una sorta di "occhio" vigile e attento sulla comunità.

Correlato a ciò vi è anche l'ideale di un giornalismo il più possibile obiettivo e attinente ai fatti, che permetta di osservare la società in questo gigantesco "specchio", che, nella sua visione originaria, avrebbe dovuto limitarsi a riflettere fedelmente l'oggetto della sua analisi, ovvero la realtà.

Con il passare degli anni, questo specchio è stato sottoposto a modifiche di notevole entità, contemporaneamente causa e effetto delle modifiche - rapide e rivoluzionarie - di cui è stata oggetto l'immagine da riflettere.

L'immagine riflessa si è via via ingrandita, deformata, a volte chiarificata a volte appannata; ma soprattutto lo specchio, il nostro supporto per la visione della realtà, si è rotto in mille piccole schegge che riflettono simultaneamente le stesse immagini in modo diverso e da migliaia di angolazioni diverse.

Fuor di metafora, possiamo dire che il mondo dell'informazione ha subito - e prodotto - nel corso di tutta la sua storia, ma soprattutto negli ultimi cinquant'anni, in modo consapevole o semplicemente seguendo il flusso degli avvenimenti, delle trasformazioni che lo hanno modificato e reso oggetto di analisi di cui ancora oggi non vediamo il punto di arrivo.

Infatti la situazione odierna del mondo dei media è tutt'altro che chiara e stabile, siamo - ancora e chissà per quanto tempo a venire - nel cuore di una rivoluzione mediatica senza precedenti nella storia, la cui portata e le cui conseguenze sono ancora difficili da definire con precisione.

Vi è stata innanzitutto un'impressionante proliferazione e moltiplicazione dei canali e dei mezzi di informazione: giornali, radio, televisioni, computer, internet.

A uno sconcertante aumento dei contenuti si è aggiunta un'effusione sempre più rapida e globale degli stessi, attraverso un incremento esponenziale della diffusione dei media in una

popolazione che legge, ascolta e guarda sempre di più e spesso con maggiore attenzione.

Pensiamo ad esempio alla fulminea crescita dell'ultimo nato dei nuovi mezzi di comunicazione di massa, ovvero internet.

Oggi gli host mondiali della rete sono più di 285 milioni (di cui 45 milioni circa in Europa), con una crescita del 40% solo nell'ultimo anno.<sup>(2)</sup>

Ci troviamo di fronte a nuovi media delle cui potenzialità non siamo ancora perfettamente consapevoli, anche se le conseguenze si mostrano quotidianamente in modo palese.

La nostra percezione del mondo si è ingrandita grazie alla simultaneità con cui comunichiamo e alla velocità con cui veniamo virtualmente proiettati in luoghi che fino a poco tempo fa erano irraggiungibili e sconosciuti.

Abbiamo accesso a mezzi la cui portata implica dei cambiamenti sociologici impressionanti, anche se l'analisi degli effetti dei nuovi media è tutt'altro che giunta a termine, con un proliferare di teorie e dibattiti sull'argomento.

D'altra parte non è ancora possibile giungere a delle conclusioni, dal momento che la maggior parte delle trasformazioni nel mondo dell'informazione e della comunicazione è avvenuta con una velocità sconcertante e in alcuni casi (o in alcune parti del mondo) è ancora in corso e dal momento che gli effetti che queste comportano sono a lungo termine e quindi non ancora pienamente osservabili.

Sicuramente una delle conseguenze più immediate e più facilmente visibili che la rivoluzione nel mondo dei media ha provocato è un cambiamento radicale nella professione giornalistica.

Gli "addetti ai lavori" sono infatti i primi che hanno dovuto adeguarsi non solo alla nuova situazione di una comunità allargata in un mondo dai confini sempre più ristretti, ma anche alle nuove tecnologie e a tutte quelle trasformazioni pratiche avvenute nel campo professionale.

Le trasformazioni sono innumerevoli e riguardano tutti i campi della professione, dalla veterana carta stampata alla neonata informazione online.

Nel corso della storia dei media, l'avvento di qualsiasi nuovo mezzo di comunicazione è sempre stato accompagnato dal sospetto, e da dubbi e critiche sulle trasformazioni che questo comportava.

Uno dei dubbi più frequenti, che in realtà non è stato ancora eliminato del tutto nonostante si sia giunti a concordare in maggioranza la sua erroneità, è quello che un nuovo mezzo di comunicazione possa sostituire quelli già esistenti.

Una buona quantità di panico ha accompagnato gli addetti al giornalismo tradizionale dopo l'avvento della radio e della televisione, e continua a farlo oggi con la diffusione di internet e dei quotidiani online.

Quello che ancora oggi non si è riusciti a capire fino in fondo, nonostante tutte le riprove empiriche avute (come non siamo diventati afasici quando abbiamo imparato a scrivere, così con i nuovi media il giornalismo della carta stampata non è scomparso ma

ha dovuto adeguarsi a nuove esigenze del pubblico) è che le nuove risorse di comunicazione non sostituiscono quelle precedenti, ma si aggiungono ad esse, trasformandole ma anche fondendosi con esse.

Ed è esattamente ciò che sta succedendo oggi all'universo dei sistemi di comunicazione.

Il confine fra i diversi media è infatti sempre più labile, essi si fondono interagendo fra loro e mescolando elementi prima nettamente separati.

Ma mentre noi fruiamo di questa informazione sempre più ampia e diversificata, i giornalisti si devono adeguare mutando le loro capacità e stravolgendo le loro conoscenze di una professione in continua evoluzione.

Oggi leggiamo le notizie dal nostro computer senza bisogno di comprare il giornale, compriamo giornali con allegati documentari audiovisivi che approfondiscono le notizie di maggior rilievo (pensiamo ad esempio alle videocassette sulle manifestazioni contro il G8 a Genova nel luglio 2001 o a quelle sull'11 settembre vendute come supplemento a numerosi quotidiani e periodici), ci muoviamo in un mondo mediatico sempre più omogeneo - spesso anche standardizzato - quanto a contenuti, ma paradossalmente sempre più multifaccettato nelle forme - scritti, audio, video, fotografie.

Queste stesse forme però si incontrano confondendosi tra di loro, occupando spazi che prima erano monopolio e prerogativa dei singoli media, stravolgendo le aree di competenza dei mezzi di comunicazione e di coloro che vi lavorano.

Il giornalista si era già da tempo dovuto adeguare a lavorare su più fronti e per più media differenti, creando una professione che definiremo "multicanale", e allargando il suo campo di competenze.

Lo stesso giornalista, spesso per arrotondare lo stipendio, lavora infatti da sempre per più media diversi, e copre la stessa notizia sviluppandola in formati diversi a seconda che sia destinata a un giornale (per cui dovrà scrivere un articolo di qualche cartella), a un'emittente radiofonica (per cui dovrà preparare un servizio brevissimo, di un paio di minuti al massimo), a una stazione televisiva (per cui dovrà preoccuparsi di far concordare il pezzo che scrive alla sequenza di immagini del servizio), o a un sito internet (per cui dovrà scrivere un pezzo succinto, preciso, ad effetto).

Questo è appunto quello che definiamo **"multicanale differenziato"**.

Oggi però, con l'espansione globale della Rete e il ruolo di sempre maggiore importanza che questa riveste nell'informazione quotidiana di milioni di persone, le varie forme del giornalismo hanno avuto modo di coesistere per la prima volta in un unico mezzo di comunicazione, continuando - ma probabilmente non completando - la rivoluzione che era stata iniziata dalla televisione con la fusione di audio e video, e dando vita al giornalismo **"multicanale simultaneo"**.

Una delle caratteristiche principali della Rete è infatti la sua ipertestualità: l'informazione online può - e anzi richiede- di sfruttare contemporaneamente sia i contenuti tipici della carta stampata (testo e immagini), sia quelli della televisione (audio e video).

In questa nuova situazione il giornalista si trova a dover produrre e utilizzare contemporaneamente materiali di natura diversa, e necessita quindi di una formazione molto più complessa e completa.

Gli effetti della colossale trasformazione mediatica sulla professione giornalistica sono però davvero innumerevoli, e sono tutti correlati tra loro, quindi è necessario segmentare l'analisi per poterci meglio soffermare sui singoli media e le evoluzioni che essi hanno comportato nell'intero universo dell'informazione.

Innanzitutto la televisione.

Inutile dire che il suo avvento è stato senza dubbio uno sconvolgimento senza precedenti nel mondo della comunicazione, dal momento che in breve è diventato il mezzo di comunicazione più diffuso - oggi ad esempio in Italia raggiunge il 98,5 % della popolazione.<sup>(3)</sup>

Le conseguenze sul modo di fare e gestire l'informazione sono state grandissime.

Intanto per quanto riguarda la forma, la televisione ha stravolto completamente il linguaggio e i formati delle notizie.

Rivolta a un pubblico più vasto, più popolare e meno differenziato (quello che comunemente definiamo "massa"), la televisione ha dovuto creare un'informazione caratterizzata da un linguaggio più facilmente comprensibile e colloquiale, da formati brevi e spettacolari, da un'immediatezza percettiva ottenuta anche con l'aiuto delle immagini.

Dal momento in cui la televisione ha incominciato a diventare il medium di referenza per una grande parte del giornalismo, anche l'informazione sui mezzi più tradizionali come la carta stampata ha subito mutamenti paralleli nella forma e nei contenuti, sempre più simili a quelli della televisione (linguaggio meno aulico, grande spazio ai fatti di cronaca, addirittura molti servizi - se non interi giornali- dedicati alla televisione e ai suoi programmi).

Per quanto riguarda la gestione dei contenuti, i cambiamenti sono stati davvero epocali.

Il giornalismo della carta stampata infatti aveva sì da tempo assunto una posizione di attore di primaria importanza in tutti gli eventi, ma la possibilità di conoscere - e vedere - gli avvenimenti in tempo reale senza bisogno di particolare istruzione e prendendosi il semplice disturbo di accendere un apparecchio, ha decisamente dato all'informazione un nuovo fondamentale ruolo nella vita di miliardi di telespettatori.

La concorrenza creata dall'avvento di questo nuovo mezzo di comunicazione ha assunto dimensioni preoccupanti per il tradizionale giornalismo scritto, che ha dovuto rivoluzionarsi offrendo contenuti diversi e differenziati e fornendo valide alternative a un mezzo di comunicazione di così facile utenza.

Non solo, con l'avvento delle televisioni commerciali negli anni '80, la concorrenza si è moltiplicata da parte delle diverse emittenti televisive, creando una situazione di "caccia alla notizia" con livelli di competitività elevatissimi, che spesso non permettono di

preoccuparsi della veridicità e della qualità delle informazioni trasmesse.

È nata quindi quella che viene definita la "*dittatura dell'istante*", ovvero la ricerca della notizia il più rapidamente possibile, ad ogni costo, dovuta anche e soprattutto ad esigenze commerciali, più che all'amore per un'informazione tempestiva.

Infatti il potere di captazione del pubblico che ha la diretta televisiva è praticamente ineguagliabile, ed è dovuto soprattutto al fatto che assistere ad un avvenimento - meglio se di importanza internazionale - in diretta televisiva permette non solo l'illusione di viverlo in prima persona, ma potenzia anche la sensazione, caratteristica della televisione, di prendere parte ad una comunità di appartenenza molto più ampia, quella dei telespettatori, appunto.

Le conseguenze sulla professione di questa nuova priorità dell'informazione in tempo reale sono diverse: innanzi tutto il giornalista si trova ancora di più a dover lavorare sotto l'incessante pressione del tempo, della "death line", in una corsa in cui la posta in palio è altissima.

Diminuiscono quindi le possibilità di verificare la veridicità delle informazioni e delle fonti: sempre più spesso assistiamo alla diffusione di notizie clamorose accompagnate tempestivamente da altrettanto clamorose smentite.

Ma non solo.

Diminuisce anche il tempo necessario a creare un lavoro di qualità, con un visibile abbassamento della stessa: sempre più spesso si predilige un articolo di giornale o un servizio giornalistico

mediocre ma tempestivo (accompagnato magari solo in seguito da approfondimenti) ad un'informazione dettagliata e accurata.

Una delle preoccupazioni che accompagna i professionisti dell'informazione in relazione alla priorità assoluta delle immagini "live" è quella di essere ridotti a semplici commentatori degli avvenimenti trasmessi o fotografati, anche se in realtà sappiamo bene che questa situazione di supremazia della diretta non esclude l'esistenza di approfondimenti e analisi dettagliate a posteriori.

Una conseguenza della "dittatura dell'istante" è l'assoluta priorità data alle immagini nel nuovo mondo dell'informazione.

Non solo in televisione, mezzo di comunicazione la cui stessa natura è essenzialmente visiva, ma anche nel giornalismo della carta stampata le immagini assumono una posizione di predominanza.

Semplici, immediate, ad effetto, le fotografie sovrastano ormai le prime pagine - e non solo - della maggior parte delle pubblicazioni.

Questo non significa, ovviamente, che il testo perda importanza.

Solo per fare un esempio, un autorevole e sofisticato studio dal titolo "Eyetrack 2000" condotto dal Poynter Institute in collaborazione con l'università di Stanford, l'università che più di tutte negli Stati Uniti sta conducendo studi sul giornalismo in relazione alle nuove tecnologie, ha dimostrato che nella fruizione delle notizie online gli utenti prestano ancora maggiore attenzione al testo piuttosto che alle immagini.<sup>(4)</sup>

Dunque la novità non è rappresentata dal declassamento del testo scritto, ma dalla nuova qualifica delle immagini.

Ma, mentre a partire da un banale comunicato stampa, magari anche su un argomento già ampiamente trattato, è possibile scrivere un articolo brillante e originale; per avere un'immagine diversa dalle altre è necessario andarla a cercare.

Questa - come molte altre- è in realtà una novità soltanto in parte.

Alle origini infatti il compito del giornalista era quello di andare a scovare la notizia là dove era nascosta, recandosi sul luogo dell'avvenimento e raccogliendo informazioni e immagini da cui trarre un buon articolo.

Solo per un breve periodo, e solo apparentemente, il mestiere del giornalista sembrava essere quello di attendere un comunicato stampa o una foto di agenzia per pubblicarle in breve tempo con il minimo sforzo.

Il giornalista torna oggi ad avere le necessità di cercare le notizie, e il compito di rendere partecipe il pubblico di ciò che lui, assolutamente in prima persona, ha visto e può testimoniare.

La ricerca della notizia e dell'immagine in un panorama mediatico dominato dalle leggi commerciali e concorrenziali, porta però a casi di falsa informazione, nel caso in cui la notizia o l'immagine non si trovino e debbano essere create per forza; o nel caso in cui la notizia trovata non coincida con la verità che si vuole divulgare.

Anche qui, si tratta di una novità non poi così nuova.

E' vero che apparentemente oggi i casi di falsa informazione sembrano essere aumentati a dismisura (come documenta la raccolta dei casi più spettacolari condotta dall'European Journalism Observatory presso la facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università della Svizzera Italiana), ma potrebbe anche essere, più semplicemente, che oggi questi episodi vengano più facilmente alla luce che in passato.

Infatti fin dalle origini del giornalismo per vendere di più c'è stato chi ha inventato falsi scoop e ha fatto l'eco di semplici voci prive di fondamento.

Ma se è più facile oggi esser smentiti da chi è al corrente della verità quando si crea una notizia falsa, è sicuramente più difficile smentire una testimonianza diretta come un'immagine.

Accade quindi che vi debbano essere dubbi sulle immagini dei burka dati alle fiamme dopo la caduta del regime dei Talebani in Afghanistan nel 2001, o sull'esultanza degli arabi filmata dopo l'attacco terroristico alle Twin Towers.

O peggio che si debba scoprire che il filmato del blitz dei marines per liberare il soldato Jessica Lynch, presunta prigioniera degli Iracheni durante la seconda guerra del golfo, trasmesso da tutte le televisioni del mondo, non era altro che una messa in scena (per ammissione stessa di quella che fino a quel momento era considerata un'eroina nazionale), o che i 4632 cadaveri della strage di Timisoara causata dal regime di Ceausescu in Romania mostrati dalle televisioni e dai giornali di tutto il mondo erano in realtà stati disseppelliti da un cimitero popolare e dati in pasto ai media.

Dunque paradossalmente, a una nuova mobilitazione dei giornalisti, che tornano sempre di più in prima linea per documentare gli avvenimenti attraverso tutti i mezzi a loro disposizione, corrisponde una perdita di credibilità e un'opinione sempre più negativa da parte del pubblico nei confronti del giornalismo.

Proseguiamo la nostra sommaria analisi delle trasformazioni nella professione dando uno sguardo alla televisione satellitare, fenomeno che si espande più silenziosamente di internet ma che comporta conseguenze altrettanto stravolgenti.

La sua diffusione è per ora ancora abbastanza limitata (in Italia raggiunge ad esempio circa il 12% della popolazione <sup>(5)</sup>), ma è un fenomeno recente e i margini di sviluppo sono grandi.

La moltiplicazione delle emittenti televisive che possono ricevere i migliaia di telespettatori in possesso del sistema televisivo satellitare, comporta un nuovo cambiamento epocale, che va di pari passo con quello creato dal Web, ovvero la settorializzazione di quel pubblico che ancora oggi - forse sbagliando e sicuramente generalizzando eccessivamente - definiamo "di massa".

Oggi tutto il mondo dei media - dalla carta stampata a Internet - si volge a una nicchia di pubblico sempre più specifica e meglio definita, e questo per quanto riguarda il mezzo televisivo è reso appunto possibile dalla televisione satellitare.

Anche il giornalista dunque si deve ulteriormente specializzare, dedicandosi ad un pubblico specifico o a più pubblici distinti su diverse emittenti o diversi mezzi (svolgendo una

professione che abbiamo definito giornalismo "multicanale differenziato").

Inoltre la televisione satellitare permette ai telespettatori di accedere a un'informazione di primissima mano, direttamente dai luoghi dove si svolgono gli eventi.

Al di là della diffusione dei "giganti" dell'informazione televisiva, come la CNN o la BBC, la cui fama mondiale è nota da sempre, ma che ora entrano direttamente nelle case di milioni di persone al di fuori dei loro paesi di origine; possiamo porre come esempio altamente significativo la notorietà di emittenti come Al-Jazeera o Al-Arabia, che fino a pochi anni fa erano totalmente sconosciute alla maggior parte della popolazione al di fuori dei paesi arabi, e che ora non solo sono accessibili con facilità agli utenti di tutto il mondo (sia tramite la televisione satellitare sia tramite il Web), ma hanno addirittura assunto uno status di assoluto predominio nella diffusione e nella gestione delle informazioni riguardanti i paesi arabi.

Queste emittenti sono oggi, in un momento in cui sempre più spesso gli occhi dell'opinione pubblica sono puntati sul Medio Oriente, la fonte primaria di notizie e filmati provenienti da queste zone, e il metro di paragone per le decisioni sulla trasmissione di cruenta immagini di guerra.

Se Al-Jazeera trasmette una dichiarazione di Osama Bin Laden, questa viene immediatamente trasmessa anche dalle altre emittenti mondiali.

Se Al-Jazeera ha scelto di non trasmettere la decapitazione di un ostaggio in Iraq, anche le altre emittenti mantengono la discrezione.

In un mondo dell'informazione sempre più globale e globalizzato, la concorrenza giunge anche da paesi remoti e fino a poco fa semi sconosciuti; e il giornalista deve adeguarsi creando un'informazione dettagliata e precisa, recandosi sul luogo per fornire notizie e immagini di prima mano, che possano competere con l'informazione locale.

A questo punto possiamo passare ad osservare il complessissimo fenomeno internet, mezzo grazie al quale il multicanale sta diventando parte integrante della professione giornalistica.

Tenendo conto che, nonostante la sua grandissima e rapidissima diffusione, è un mezzo di comunicazione davvero neonato, non ci è ancora possibile analizzare con certezza le conseguenze dei tantissimi cambiamenti comportati dalla Rete, sia per quanto riguarda la vita quotidiana sia nel campo specifico della professione giornalistica.

Per ora si può solo ragionare per ipotesi, osservando le evoluzioni che avvengono giorno per giorno.

I dubbi sono tanti: arriveremo un giorno a chiuderci in casa collegati all'esterno solo dalla Rete, come fanno gli OTAKU, i giovani giapponesi che si collegano al mondo esclusivamente via high - tech?

Può essere davvero veritiera e attendibile un'informazione che dilaga in uno spazio infinito apparentemente senza alcun genere di controllo?

Come abbiamo detto però, dubbi e perplessità hanno da sempre accompagnato l'avvento di nuovi mezzi di comunicazione o di nuove tecnologie, quindi il fenomeno non deve stupirci.

In realtà, prima ancora che il collegamento telematico entrasse nella quotidianità delle nostre vite, già il "supporto" che esso utilizza, ovvero il computer, aveva notevolmente cambiato il lavoro dei giornalisti.

Fino ai primi anni ottanta, quando i sistemi informatici hanno incominciato ad apparire nelle redazioni, i giornalisti scrivevano i loro articoli con la macchina da scrivere, poi inviavano il testo alla tipografia dove con la macchina "linotype" il manoscritto veniva trasformato in righe di piombo.

Questo processo era detto "composizione a caldo", data la temperatura raggiunta dal piombo fuso.

Grazie al computer, invece, il giornalista ha sostituito anche il ruolo del tipografo, in quanto compone sul suo schermo il pezzo "a freddo".

Tornando al fenomeno internet, possiamo notare che il passaggio a una sempre più diffusa informazione online, ridefinisce molti elementi consolidati della professione giornalistica.

Innanzitutto, come abbiamo già accennato vi è la creazione di una totale multimedialità, congenita alla stessa natura del Web, che permette al giornalista di sviluppare simultaneamente quella

multicanalità intrinseca a una professione poliedrica come è quella di chi si occupa dei diversi media.

Compatibilmente al loro "peso" informatico in kilobyte, l'informazione su internet unisce al testo immagini e documenti audio e video.

Un'intervista può essere ascoltata integralmente, senza tagli o montaggi, così come anche un documentario.

In questo lavoro multicanale i giornalisti sono oggi aiutati anche dallo sviluppo delle nuove tecnologie: non solo computer sempre più sofisticati e di dimensioni ridotte, ma anche telefoni satellitari che permettono contatti audiovisivi di qualità elevata.

Dunque aumentano anche la perizia e le competenze richieste ai giornalisti per maneggiare simili strumenti.

Non solo la forma cambia nel Web, ma anche e soprattutto i contenuti.

Bisogna ripensare le categorie dello spazio (di cui in Rete vi è una disponibilità potenzialmente illimitata, grazie anche al sistema dei "link" e dei collegamenti ipertestuali), del tempo (sia per quanto riguarda la periodicità, che grazie alla possibilità degli aggiornamenti in tempo reale è un concetto completamente stravolto; sia per quanto riguarda il tempo dedicato dagli utenti all'informazione), e del pubblico stesso, che ha esigenze e richieste differenziate, e navigando su Internet si aspetta indubbiamente un'informazione diversa da quella che può avere dagli altri media.

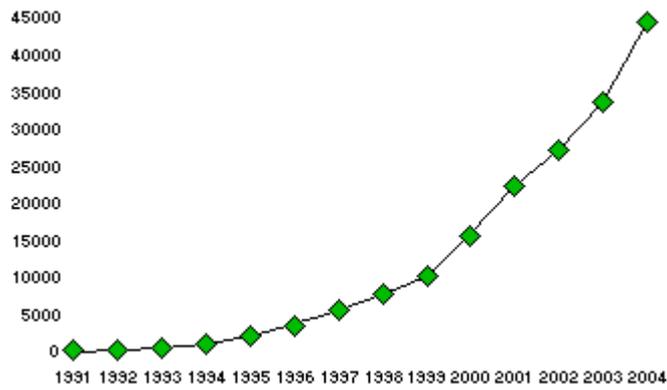
Il pubblico cerca in Rete notizie più approfondite, più specifiche, quelle insomma che non può trovare sui quotidiani o in

televisione; tant'è vero che una delle innovazioni portate dal Web è esattamente quella della "personalizzazione" dell'informazione, con un quotidiano virtuale che va verso sperimentazioni di una strutturazione sempre di più *on-demand* per venire incontro alle caratteristiche e alle richieste specifiche dei singoli.

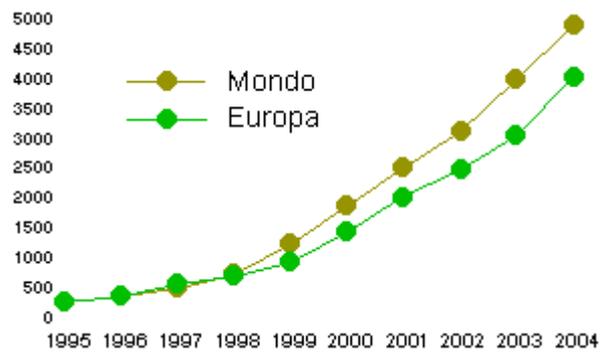
Il giornalista si deve quindi adeguare a questa nuova forma di comunicazione, così differente da quelle già esistenti, e non farsi sopraffare dai dubbi che sono connaturati al cambiamento stesso.

Sicuramente il giornalista ha perso il suo status di detentore esclusivo dell'informazione: attraverso il Web e le altre nuove tecnologie ciascuno di noi può accedere direttamente alle fonti di qualsiasi parte del mondo; sicuramente oggi chiunque può improvvisarsi "giornalista" e pubblicare uno o più articoli sul Web; ma solo i veri professionisti dell'informazione hanno le competenze necessarie a trasformare un evento in notizia, a mettere insieme tutti i pezzi di informazione sparsi nella Rete per farne una storia.

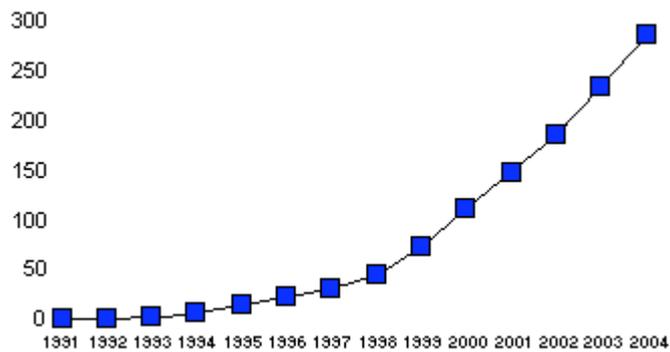
Non bisogna quindi denunciare un declassamento del ruolo del giornalista dovuto alla diabolicità delle nuove tecnologie come molti fanno e hanno sempre fatto, ma semplicemente sperimentare nuove forme di una professione che è sempre stata e sempre sarà in una continua e rapidissima evoluzione.



host internet in europa 1991- 2004 (dati in migliaia)



indice di crescita del numero di host internet 1994 =100



host internet 1991 –2004 nel mondo (numeri in milioni)



host internet italiani come % del totale mondiale 1992 .- 2004

FONTE DEI GRAFICI: [www.gandalf.it](http://www.gandalf.it)

## **CAPITOLO II:**

### **NUOVI RUOLI DEL GIORNALISTA**

*“Con l’elettronica e i satelliti, con l’immediatezza della comunicazione, è nato un nuovo giornalismo di trincea.”<sup>(6)</sup>*

I cambiamenti nel mondo dei media che abbiamo analizzato nel primo capitolo hanno portato, come culmine della trasformazione professionale degli addetti all'informazione, alla creazione di nuovi ruoli che può e deve ricoprire un giornalista.

Oltre a doversi adeguare alle evoluzioni pratiche e tecnologiche, i giornalisti hanno dovuto fronteggiare i mutamenti dettati dalle nuove esigenze di mercato, e non solo.

Come abbiamo visto, oggi l'informazione considerata più attendibile, e quindi quella che vende di più, è quella creata dalle testimonianze dirette, da filmati o interviste rigorosamente prese dal vivo sul luogo dell'avvenimento.

Proprio per questo si moltiplica a dismisura il numero di giornalisti e operatori dei media (cameraman, traduttori, autisti, guide, tecnici del suono ecc...) presenti nelle zone di guerra o agli eventi di grande importanza.

Prendiamo un esempio recente e molto significativo: la guerra in Iraq, quella che Aidan White, segretario generale dell'International Federation of Journalists (IFJ) <sup>(7)</sup> - e non solo lui- ha giustamente

definito "la più grande e costosa campagna mediatica della storia moderna".

L'IFJ, nel suo rapporto sull'informazione in Iraq durante l'ultima guerra, "*Justice denied on the road to Baghdad*"<sup>(8)</sup> ("Giustizia negata sulla strada per Baghdad"), ha stimato la presenza di circa 3000 giornalisti sul territorio (di cui solo 600 "embedded") durante le fasi finali di preparazione dell'attacco.

È una cifra impressionante che dimostra come sia fondamentale oggi, anche per le piccole testate o emittenti, procurarsi materiale informativo di prima mano da fornire a un pubblico sempre più esigente, soprattutto per quanto riguarda gli eventi di grande interesse mediatico.

Questi rinati professionisti, che ricominciano ad andare a caccia di notizie, spesso mettono a rischio le loro vite esponendosi in zone di pericolo senza un'adeguata protezione.

È doveroso sottolineare in proposito il numero dei giornalisti e operatori dei media morti durante mentre si facevano testimoni e narratori dell'ultima guerra in Iraq. Secondo le stime del Committee to Protect Journalists (CPJ)<sup>(9)</sup>, le cifre attualmente sono fissate a 36 giornalisti e 18 operatori morti dall'inizio delle ostilità nel marzo 2003, e 22 giornalisti rapiti.

Purtroppo queste cifre non possono che essere provvisorie, dal momento che il pericolo in Iraq è tutt'altro che cessato, e che il numero dei giornalisti minacciati dalla situazione cresce con un'allarmante rapidità.

Questi dati portano la guerra in Iraq sempre più vicino alla situazione verificatasi durante la guerra in Vietnam (dove morirono ben 66 giornalisti e operatori dei media), dove per la prima volta si capì l'importanza legata ai media per influenzare l'opinione pubblica, e dove di conseguenza per la prima volta i giornalisti si trasformarono da osservatori imparziali della guerra in obiettivi militari.

## **2.1 - IL GIORNALISMO FREELANCE**

Le colpe delle perpetue situazioni di pericolo per i giornalisti ricadono perlopiù sulle aziende per cui i giornalisti lavorano, che - per mancanza di fondi e di attenzione al problema - non provvedono a fare seguire ai loro dipendenti corsi di preparazione alle difficoltà che dovranno affrontare, e spesso non forniscono neanche l'equipaggiamento necessario a una minima protezione fisica, come un elmetto o un giubbotto antiproiettile.

Almeno però chi lavora per un'impresa mediatica solitamente ha una serie di garanzie (copertura assicurativa, luoghi e persone di riferimento) che purtroppo non bisogna dare così per scontato.

Molti giornalisti si trovano a dover lavorare in zone pericolose, contando solo su se stessi e sui propri mezzi.

È il caso ad esempio dei giornalisti "freelance", parola che significa letteralmente "lancia libera" e che non a caso originariamente indicava i soldati di ventura.

Si tratta di uno di quei “nuovi ruoli” che si trova a ricoprire oggi il giornalista, spesso per scelta ma anche forzato dalla mancanza di impieghi o dalle ristrettezze economiche.

Il giornalista freelance non dipende da nessuna azienda in particolare, ma cerca una notizia, una fotografia, un filmato da poter vendere al migliore offerente, senza quindi neanche avere garanzie di un tornaconto economico.

La loro condizione economico- lavorativa è stata di recente sempre più associata a quella di Lavoratori Economicamente Dipendenti (LED), che secondo la definizione dell’Osservatorio Europeo sulle Relazioni Industriali (EIRO) sono quei lavoratori che hanno caratteristiche in parte tipiche dei lavoratori indipendenti (in quanto hanno con i loro datori di lavoro solitamente solo un “contratto di servizio”), ma in parte tipiche anche dei lavoratori salariati (in quanto dipendono per lo più da un solo datore di lavoro per il loro reddito).

Per sua stessa natura il freelance è forse l'esempio per eccellenza del giornalista multicanale, in quanto segue la notizia sotto tutti gli aspetti per venderla alle aziende mediatiche che la vorranno comprare, siano esse emittenti televisive, radiofoniche, testate giornalistiche o siti web; e adatta l'informazione che crea al tipo di media a cui è destinata.

Il freelance viaggia munito di telecamera, macchina fotografica, carta e penna, gli strumenti che gli permettono di essere un giornalista davvero completo, a trecentosessanta gradi, e nonostante questo il suo status ( e il suo reddito, come vedremo in

seguito) è erroneamente considerato sotto molti punti di vista inferiore a quello di un normale giornalista salariato.

In un ambiente giornalistico che, come abbiamo detto nel capitolo precedente, ruota sempre di più intorno alla versatilità dell'informazione e alla flessibilità del giornalista nel giostrarsi tra i vari formati delle notizie, è ovvio che un ruolo come quello del freelance, che naturalmente si inserisce in questa situazione mediatica mutevole e multicanale, rappresenti una condizione giornalistica volta al futuro, e quindi sia in costante crescita e evoluzione, come ha sottolineato l'European Federation of Journalists (EFJ) durante un seminario sull'argomento tenutosi a Berlino nel 1994, "The future is freelance", e i fatti lo stanno ampiamente dimostrando.

Bisogna comunque dire che il ruolo del giornalista freelance non è completamente nuovo.

Questo genere di lavoro infatti è sempre esistito tra i giornalisti, anche se inizialmente in forma molto ridotta, esclusivamente fra quei professionisti dell'informazione che avevano scelto di essere indipendenti e avevano condizioni economiche buone alle spalle nonché una certa esperienza nel settore.

È nuovo invece il cambiamento avvenuto rispetto all'importanza di questo ruolo negli ultimi anni.

Oggi infatti le imprese giornalistiche dipendono sempre di più per la ricerca delle notizie dal crescente settore del giornalismo freelance.

Sempre più professionisti decidono di ricoprire questo ruolo, nonostante esso presenti molte più difficoltà e rischi e molte meno garanzie di un normale lavoro salariato.

Ovviamente la principale caratteristica del lavoratore freelance è la quasi totale indipendenza, anche se poi spesso il giornalista freelance si trova a dover affrontare le ristrettezze economiche conseguenti alla sua situazione di lavoratore precario, e diventa quindi più facilmente controllabile e manipolabile dalle aziende, che gli impediscono di produrre quell'informazione libera e di qualità che è alla base della loro scelta.

Comunque sia la volontà di indipendenza è la principale motivazione che da sempre ha spinto i giornalisti verso il ruolo di freelance.

Ma quali sono le altre ragioni che nel contesto mediatico odierno attirano i giornalisti verso questo settore?

Sicuramente c'è il fatto che, come abbiamo detto, quello dei freelance è uno dei ruoli del giornalismo che più sta al passo con la modernizzazione dei media e del mondo dell'informazione in generale, e quindi permette al giornalista di cimentarsi in una completa "multicanalità", spostandosi da un settore all'altro dell'informazione, sperimentando nuovi livelli della professione e accrescendo le proprie capacità e conoscenze.

Quello del freelance è indubbiamente uno dei ruoli che più agevolano – e anzi, richiedono- lo svolgimento della professione giornalistica nella sua completezza e complessità.

Inoltre alla base dell'aumento del numero dei freelance ci sono sicuramente anche ragioni economiche.

Il mondo dei media si sta trasformando sempre di più in un'immensa e potentissima industria commerciale, e come tale deve seguire le leggi che regolano i settori economici.

Le aziende dell'informazione negli ultimi decenni si sono completamente riorganizzate per accrescere le loro capacità e la loro competitività, e questo ha implicato anche la riduzione del personale e la creazione e la diffusione di nuove forme di lavoro meno onerose e più flessibili, come quelle basate sui contratti a tempo determinato.

C'è anche un ulteriore motivo che spiega l'aumento del numero e dell'importanza dei freelance nella scena mediatica moderna, ovvero quello legato alle nuove tecnologie.

Come sappiamo l'evoluzione tecnologica ha avuto un forte peso e un'ampia applicazione nella produzione e nella diffusione dell'informazione mediatica, permettendo fra le altre cose ai giornalisti di essere maggiormente autonomi, gestendosi il lavoro anche fuori dalle redazioni, e di cimentarsi in una sempre più ampia multicanalità.

Attraverso l'informatica e Internet è oggi possibile per il giornalista raggiungere un livello di autonomia prima impensato, fino al punto di creare un proprio giornale web a costi bassissimi. Infatti, possiamo considerare Internet come il "regno" dei nuovi freelance multicanali, che in Rete possono sfruttare in pieno le loro potenzialità e lavorare con la massima autonomia.

Infine, vi sono motivazioni commerciali e economiche.

In un universo mediatico sempre più legato alle leggi dell'audience, frutta molto di più un solo scoop che un anno di lavoro redazionale.

Molti giornalisti scelgono quindi di andare alla ricerca di questi scoop, mettendosi completamente in gioco e rischiando anche le loro vite, anche perché nella situazione attuale del mercato del lavoro vi è un'offerta limitata di impieghi regolari per i giornalisti.

Queste sono le motivazioni principali, ma indubbiamente ve ne sono delle altre.

Il risultato è che oggi una parte significativa dei giornalisti europei, fino al 20% in più, è impiegata sulla base di contratti freelance.

In alcuni paesi, come la Grecia o l'Ungheria, essi rappresentano addirittura la maggioranza dei giornalisti.

Uno studio condotto su diciotto paesi europei ha portato alla luce che su un totale di circa 335.000 giornalisti, ben il 30,89% è costituito da freelance.

Per quanto riguarda l'Italia, i giornalisti stimati sono circa 27.000, di cui circa 12.000 sono freelance.<sup>(10)</sup>

Il problema è che esistono pochi dati comparabili per quanto riguarda i freelance, quindi è molto difficile fare delle stime precise.

In ogni caso, per il sottoinsieme di paesi per cui è stato possibile raccogliere dati, il numero dei giornalisti freelance è sensibilmente aumentato nel corso degli ultimi anni, a un ritmo molto più rapido di quello dei giornalisti indipendenti.

Le sole eccezioni sono la Finlandia e la Norvegia, dove il numero dei giornalisti salariati è aumentato, contrariamente a quello dei giornalisti freelance.

In Italia, dal 1998 al 2002, il tasso di variazione dei giornalisti salariati è stato del 24,4%, mentre quello dei giornalisti freelance addirittura del 90,1%.

In Germania, secondo i dati forniti dal KSV (Kunstlersozialversicherung) il numero dei giornalisti freelance è aumentato del 150% fra il 1992 e il 2002.

In ogni caso, è necessario sottolineare che il ruolo del freelance presenta anche numerosi svantaggi, senza i quali probabilmente molti più giornalisti deciderebbero di svolgere la propria professione in modo autonomo.

Innanzitutto i freelance, salvo nel caso in cui procurino alla testata o all'emittente di riferimento un filmato o una notizia di particolare rilievo o di grande impatto mediatico, generalmente guadagnano meno dei giornalisti assunti.

Questo avviene nonostante le maggiori competenze professionali e tecniche di cui deve essere dotato un freelance, e nonostante le minori garanzie e i maggiori rischi cui il freelance è sottoposto.

Uno studio della Federazione Europea dei Giornalisti ha mostrato come in diversi paesi europei la situazione salariale dei giornalisti sia quella descritta sopra.

L'unica eccezione è rappresentata dalla Gran Bretagna dove vengono premiati i rischi economici e fisici dei giornalisti che scelgono un'attività indipendente.

La situazione è peggiorata dal fatto che in molti casi i diritti contrattuali dei freelance non vengono applicati, e spesso vi è addirittura la mancanza di un contratto, dal momento che i rapporti con il giornalista vengono regolati in base a tacite convenzioni.

Inoltre la sicurezza dell'impiego è limitata, dal momento che non esiste alcuna protezione contro il licenziamento; e la protezione sociale spesso è inesistente.

Senza contare i maggiori rischi a cui va incontro un freelance quando lavora in una zona di pericolo: non essendo dipendente da nessuna azienda mediatica, nessuno ad eccezione di lui stesso si occupa della sua incolumità.

La fornitura di un equipaggiamento di protezione ( elmetto, giubbotto antiproiettile, kit di pronto soccorso ecc...) prevede un costo che spesso il freelance non è in grado di coprire con i ricavi del suo lavoro, e quindi decide di farne a meno.

Il freelance deve inoltre esporsi maggiormente per cercare quella notizia che gli permetterà di guadagnare, dal momento che il suo salario non è certo.

Questo lo porta ad andare incontro a rischi maggiori di un qualsiasi giornalista.

Non è un caso che sempre più spesso i giornalisti aggrediti, rapiti o uccisi nelle zone pericolose siano freelance.

Il lavoro dei freelance necessita quindi di una maggiore tutela, anche perché questi professionisti rappresentano una parte molto importante del mondo dell'informazione mediatica e il loro ruolo è fondamentale e di primo piano.

Bisogna rafforzare la posizione di questi giornalisti così esposti ai rischi del mestiere, di modo che abbiano maggiori garanzie economiche e di sicurezza.

## **2.2 - I FIXERS**

I freelance non sono però l'unico ruolo "emergente" nel campo del giornalismo ad essere ancora considerato erroneamente solo un "sottoinsieme" della professione, e come tale ad avere problemi di riconoscimento e garanzie.

Lo stesso problema coinvolge anche il campo dei "fixers".

I fixers sono coloro che appoggiano i corrispondenti stranieri, soprattutto nelle situazioni pericolose, come nelle zone di guerra, risolvendo tutti i problemi di tipo pratico che l'attività giornalistica comporta.

Si tratta per lo più di giornalisti locali che svolgono attività diverse, dalla traduzione, alla prenotazione delle stanze d'albergo, all'accompagnare i giornalisti stranieri nel territorio.

In realtà, sotto quest'unica definizione di origine anglosassone, sono raggruppati status lavorativi molto diversi fra loro.

Per la maggior parte si tratta di veri e propri giornalisti, spesso anche conosciuti e rispettati nella loro terra d'origine.

Ma non solo.

Vi sono anche traduttori, autisti, e molte altre categorie.

Uno dei migliori fixer in Turchia, ad esempio, è il responsabile delle vendite di un'agenzia Europcar: grazie alla sua conoscenza del luogo e della lingua, permette ai giornalisti di spostarsi con facilità e velocemente senza dare troppo nell'occhio data la sua professione estranea al mondo dei media.

Le grandi imprese mediatiche assumono, soprattutto nei paesi di grande interesse strategico (Russia, Stati Uniti, Israele) giornalisti del luogo che si muovono con più facilità nella ricerca dell'informazione e che permettono quindi di guadagnare tempo prezioso.

Quando la testata o l'emittente ha necessità di inviare sul luogo un corrispondente, è il fixer locale colui che si occupa di sbrigare tutte le formalità organizzative, come organizzare gli spostamenti o fissare le interviste.

La maggior parte delle agenzie fotografiche, quando non dispone di una redazione permanente in un paese, assume un fixer che contatta un'equipe di fotografi, selezionando l'immagine che più si conviene alla richiesta dell'agenzia.

Questo iter avviene per tutti i media, anche se la televisione solitamente preferisce affidarsi a un sistema di corrispondenti fissi nei luoghi di maggiore interesse mediatico.

Anche per quanto riguarda i fixers, come per i freelance, si tratta in realtà di un ruolo nuovo solo in parte.

Da sempre infatti i corrispondenti stranieri si sono appoggiati a traduttori, autisti e giornalisti locali, nel tentativo di accorciare i tempi necessari alla riuscita di un buon reportage e di lavorare in una situazione di maggiore sicurezza.

Solo di recente però sta emergendo l'indispensabilità di questo ruolo, e questi operatori dell'informazione stanno piano piano uscendo dal buio in cui sono stati relegati per anni, anche per il fatto che, come abbiamo già detto, sempre un maggior numero di giornalisti racconta gli avvenimenti direttamente dal luogo in cui accadono, e quindi si moltiplica di conseguenza anche il numero dei fixers.

*“I fixers oggi sono sempre più utilizzati in quelle aree in cui per i giornalisti occidentali è difficile penetrare, come in alcune zone del Pakistan”* <sup>(11)</sup> ha detto Kathy Gannon, caporedattrice dell'ufficio dell'Associated Press a Islamabad.

Addirittura in alcune zone dove sarebbe troppo pericoloso lavorare per un giornalista straniero, i fixers si sostituiscono ai corrispondenti e forniscono tutte le informazioni necessarie a creare le notizie. *“Il loro ruolo si è trasformato negli ultimi anni dal fare telefonate al creare informazione di prima mano”* <sup>(11)</sup> ha detto Hannah Allam, caporedattrice dell'ufficio di Knight Ridder a Baghdad.

Inoltre il loro ruolo di guide dei corrispondenti stranieri arricchisce anche le loro capacità giornalistiche, mescolando tecniche professionali molto diverse tra loro.

In Pakistan, ad esempio, i fixers hanno sviluppato un grande interesse per il giornalismo investigativo, che prima era praticamente inesistente nel paese.

I rischi che essi corrono sono pari a quelli corsi dai corrispondenti, con la differenza che la loro routine è lavorare in zone di pericolo, e che sovente il loro appoggio ai media stranieri viene visto dai loro governi come collaborazionismo con la parte nemica o addirittura come tradimento.

Questo fa sì che essi siano sottoposti a vessazioni continue da parte dei governi che puniscono loro per aver aiutato i giornalisti stranieri – che hanno comunque alle spalle la tutela giuridica dei loro paesi di provenienza - a trovare o produrre informazione.

Durante l'ultima guerra in Iraq, nove fixers sono stati uccisi nel 2004, e decine di altri sono stati aggrediti, feriti o arrestati.

Il lavoro dei fixers è comunque sempre stato molto pericoloso, e non solo con la guerra in Afghanistan o quella in Iraq dove la loro presenza si è moltiplicata.

Due anni fa in Bangladesh , il giornalista locale Saleem Samad e l'attivista dei diritti umani Priscilla Raj sono stati detenuti per quasi due mesi e torturati per aver collaborato come fixers a un documentario sulla politica e la religione del Bangladesh prodotto dall'emittente britannica Channel 4.

Nell'aprile del 2002, il fixer guatemalteco David Herrera è stato rapito mentre stava andando a prendere il corrispondente della National Public Radio Gerry Hadden. Herrera è poi riuscito a scappare.

Nel 2003, Acquittè Kisembo, un fixer dell'Agence France Press nella Repubblica Democratica del Congo, è scomparso mentre lavorava nella città di Bunia.

I giornalisti locali credono che Kisembo sia stato rapito dalle milizie dei ribelli dell'Unione dei Patrioti Congolesi (UPC), che controllavano Bunia.

Nel dicembre 2003, due giornalisti francesi de L'Express, Marc Epstein e Jean Paul Guilloteau, sono stati arrestati mentre viaggiavano in Pakistan senza il permesso del governo.

Con loro è stato arrestato anche il fixer che li seguiva, Khawar Mehdi Rizvi, anche se il suo permesso era in regola.

I due giornalisti francesi sono stati rilasciati dopo due settimane, mentre Rizvi è stato detenuto e torturato per tre mesi, con l'accusa di sedizione e cospirazione.

Khawar Mehdi Rizvi è uno dei fixer più richiesti dai media stranieri in Pakistan e in Afghanistan, anche se lui rifiuta la definizione di "fixer": "Non sono un fixer, ma un giornalista a pieno titolo che lavora per media nazionali e internazionali."

Oggi, le autorità pakistane e i gruppi fondamentalisti religiosi, attaccano spesso i fixers per il loro collaborazionismo con i media occidentali.

Nel febbraio 2003, il fixer ceceno Ruslan Soltakhanov, che accompagnava la corrispondente del quotidiano Cox Rebecca Santana, è stato rapito mentre si trovava nella sua abitazione, che è stata perquisita e numerosi documenti sono stati confiscati.

Santana ha detto che il rapimento di Soltakhanov è stato *“senza dubbio determinato dalla sua collaborazione con lei, ed è stato un tentativo di punirli per il loro lavoro”*.<sup>(12)</sup>

Soltakhanov è stato poi rilasciato dopo un mese di detenzione, durante il quale i suoi familiari non hanno avuto la possibilità di sentirlo, né sono stati informati sul suo stato di salute o su chi lo avesse rapito.

I fixers sono resi anche più vulnerabili dal fatto che spesso non vengono considerati con lo status di giornalisti a tutti gli effetti, data la particolarità delle loro assunzioni, che spesso non prevede alcuna forma di contratto.

La diffusione di Internet ha in qualche modo aumentato i problemi dei fixers con le autorità e i gruppi religiosi locali.

Infatti prima i corrispondenti producevano informazione esclusivamente per un pubblico straniero, e le informazioni fornite dai fixers non arrivavano a essere lette da persone che avrebbero potuto ritenerle offensive o diffamanti.

Invece oggi i giornali online possono essere letti da tutti, e spesso vengono anche tradotti in svariate lingue.

Se le informazioni fornite da un fixer per un articolo non soddisfano le leggi e le norme in vigore in quel determinato paese, il fixer ne subisce automaticamente le ripercussioni.

Inoltre i fixers, esattamente come i giornalisti freelance, spesso non hanno le stesse garanzie e protezioni fornite ai normali giornalisti dipendenti, e sono costretti a fare affidamento unicamente sui propri mezzi.

Tutte queste constatazioni mostrano come questi ruoli, non del tutto nuovi ma comunque emergenti, non siano ancora ben definiti e quindi manchino di garanzie e tutele.

Molte organizzazioni si stanno muovendo per chiedere un più ampio riconoscimento di queste nuove figure professionali, la cui importanza è – come abbiamo già sottolineato- fondamentale nell'odierno panorama mediatico.

È necessario che il loro status di giornalisti e operatori dell'informazione venga totalmente riconosciuto, e che come tali vengano tutelati economicamente, professionalmente e socialmente.

### **CAPITOLO III :**

#### **NUOVI RISCHI RELATIVI ALLA PROFESSIONE**

*“Quando i proiettili comincino a volare e non c’è alcun modo per rimanere lontani dal pericolo, i giornalisti possono diventare, deliberatamente o per errore, dei bersagli.”<sup>(13)</sup>*

Gli sviluppi della professione giornalistica e del suo ruolo all’interno della società moderna che abbiamo analizzato fin’ora implicano conseguenze di grande portata, sotto punti di vista così differenti e lontani fra loro che sarebbe impossibile studiarli e descriverli tutti con accuratezza.

In questo frangente vorremmo pertanto soffermarci su un argomento a cui spesso viene data erroneamente molta meno attenzione di quella che meriterebbe, non permettendo così di comprendere l’effettiva gravità della situazione.

Si tratta dei rischi che la professione giornalistica comporta e che, con l’evoluzione della professione, non sono diminuiti bensì aumentati.

Basti osservare le statistiche riguardanti l’ultimo anno di attività giornalistica condotte dalle varie associazioni che si occupano di difesa della libertà di stampa (International Federation of Journalists, Informazione Senza Frontiere, International Press Institute, Committee to Protect Journalists, Reporter Sans Frontiere ecc..).

In particolare prenderemo in esame come esemplificative le analisi condotte dal Committee to Protect Journalists (CPJ), che mostrano come ancora nel 2004 l'omicidio resti la principale causa di morte sul lavoro per la categoria professionale dei giornalisti.

Infatti ben 36 dei 56 giornalisti morti sul lavoro secondo le stime del CPJ sono stati assassinati, e la professione giornalistica resta in molti paesi una delle carriere più rischiose da intraprendere.

I fixers e gli operatori dei media morti nel 2004 secondo il CPJ invece sono stati 17.

Se il problema è riconosciuto da tutte le associazioni che se ne occupano e che sono nate appositamente per tentare di risolverlo o per lo meno di porlo in luce più di quanto non sia già, le cifre sono tra loro discordanti, perché cambiano i metodi di classificazione della professione o delle modalità di morte o di scomparsa dei giornalisti.

A titolo informativo, i giornalisti morti nel 2004 a causa del loro lavoro sono stati 89 per Informazione Senza Frontiere (ISF), mentre l'International Press Institute (IPI) ne conteggia 78.

Reporter Sans Frontiere (RSF), invece, parla di 53 giornalisti e 15 operatori dei media morti sul lavoro, e considera questa la cifra più allarmante degli ultimi nove anni.

Un altro problema riconosciuto e denunciato all'unisono da tutte le associazioni è quello del clima di impunità che circonda i reati contro la libertà di stampa in generale e le uccisioni dei giornalisti in particolare.

Dei 36 casi di omicidio analizzati dal CPJ, infatti, solo nove hanno visto portare qualche colpevole alla giustizia, anche se in molti casi le responsabilità sono evidenti.

*"Non importa niente a nessuno. A monte c'è il presunto avvertimento sul fatto che la zona è pericolosa e quindi se non si vogliono correre rischi è meglio non andarci. Qualunque governo, avendo detto una cosa del genere, se ne lava le mani. In realtà è diverso sapere che ci sono degli scontri tra soldati oppure semplicemente sapere di essere nel posto sbagliato, come cercano di farti credere. Questo penso sia la cosa più grave: se non c'è niente da nascondere si dovrebbe dire 'andate a documentare', e invece la stampa non la vogliono e questo fa pensare che ci sono delle cose che il mondo non deve vedere e che i giornalisti non devono documentare"* <sup>(14)</sup> ha detto Luigi Balzelli, fotografo dell'agenzia Grazia neri più volte inviato in zone di guerra.

Sembra paradossale come, in un universo mediatico in cui l'informazione viaggia per migliaia di chilometri con una facilità e una velocità sconcertante, i pericoli affrontati da chi procura questa informazione non siano per nulla diminuiti.

Alla base di ciò che leggiamo o vediamo c'è sempre e sempre più spesso il giornalista "vecchio stile" che, armato di telecamera e macchina fotografica, va a caccia delle notizie.

Come abbiamo già detto nei capitoli precedenti, infatti, la situazione della professione giornalistica è mutata sensibilmente, trasformandosi e frammentandosi in ruoli diversi, per le motivazioni più disparate.

La “dittatura dell’istante” e la priorità conferita all’immagine dall’avvento della televisione, creano la necessità di materiale di prima mano, che solo esperti giornalisti inviati sul luogo possono procacciare, in una “corsa allo scoop” senza esclusione di colpi.

I più fortunati vengono affiancati da fixers e operatori per le riprese o per le fotografie, mentre gli altri – come i freelance – mettono in pratica la loro poliedricità e multicanalità cimentandosi in un giornalismo a tutto tondo, in cui la ricerca e la produzione dell'intero materiale informativo che costituisce la notizia (testo, foto, video, audio) spetta esclusivamente a loro.

Come abbiamo già detto, questa ricerca delle immagini li porta ad avventurarsi in zone pericolose, spesso senza le precauzioni adeguate.

Pensiamo ad esempio a tutti quei giornalisti feriti o uccisi durante gli scontri in cui si erano trovati nel tentativo di documentare un pezzetto di storia.

Le zone considerate "pericolose" per la professione giornalistica non diminuiscono, come anche non diminuiscono i casi di attacchi diretti e non.

### **3.1 - L'IMPORTANZA STRATEGICA DEI MEDIA**

*"La guerra è ormai il più grande evento mediatico dei nostri tempi: ma la guerra "in diretta" è sempre meno vincolata alle regole del giornalismo e sempre più assoggettata alle leggi dello spettacolo. La televisione abolisce ogni distinzione tra realtà e*

*finzione e l'opinione pubblica rischia di trovarsi in balia di chi vuole manipolarla" (15)*

Oltre ai maggiori rischi conseguenti le modalità di ricerca dell'informazione più aggressive e impegnative presenti attualmente nella professione, vi sono anche i problemi dettati dal ruolo sempre più forte e influente che giocano i media sulla scena socio-politica internazionale.

Oggi il ruolo della propaganda nei conflitti è diventato ancora più alto che in passato, e i media sono diventati uno strumento fondamentale e indispensabile per vincere una guerra, se non altro dal punto di vista dell'opinione pubblica.

Il potere di comunicazione raggiunto al giorno d'oggi dai media, per quanto possa essere sfruttato dai potenti per favorire la loro causa, è però di portata totalmente incontrollabile, e questo aiuta sì la comunità ad essere informata, ma allo stesso tempo paradossalmente crea anche numerosi problemi al mondo dell'informazione e di chi se ne occupa per mestiere.

Nei numerosi paesi dove la libertà d'informazione è limitata o inesistente, i tentativi di imbavagliare le notizie aumentano proporzionalmente alla maggiore potenza informativa delle stesse.

Chi ne fa le spese sono, oltre alle popolazioni che restano mal informate o totalmente disinformate, gli stessi giornalisti che sono sottoposti a continue censure e rappresaglie per ciò che scrivono e pubblicano.

Reporter Sans Frontiere ha calcolato che solo nel 2004 ben 177 tra giornalisti e operatori dei media sono stati arrestati nel mondo in relazione al loro lavoro, senza contare tutti quelli che da tempo restano in carcere per lo stesso motivo.

Storicamente, i media hanno sempre avuto un fondamentale ruolo di propaganda.

L'appoggio dell'opinione pubblica internazionale è alla base della preparazione e della riuscita di un'impresa bellica, e questo appoggio lo si ottiene da sempre anche e soprattutto grazie all'informazione e alle strategie di comunicazione.

Con l'accrescere del potere di diffusione delle informazioni attraverso i nuovi mezzi di comunicazione di massa, il ruolo strategico dei media ha avuto una sempre maggiore importanza, specialmente nelle zone di conflitto, per avvicinare l'opinione pubblica alla propria causa.

Oggi più che mai, in queste zone, i giornalisti cessano di essere visti come civili che assistono e documentano, ma diventano, volenti o nolenti, parte attiva della macchina propagandistica del mondo dei media e sempre più spesso vengono deliberatamente colpiti e presi di mira.

Gli attacchi diretti contro i professionisti dell'informazione non accennano quindi a cessare o diminuire, anzi diventano sempre più palesi; e non riguardano solamente paesi con regimi dittatoriali o zone sottosviluppate, ma ci coinvolgono direttamente in maniera sconcertante.

Pensiamo all'incresciosa vicenda dell'attacco sferrato l'8 aprile 2003 da parte dei carri armati americani contro il Palesatine Hotel di Baghdad, rifugio di circa un centinaio fra i giornalisti impegnati a testimoniare la guerra in Iraq.

Su questo episodio ancora rimangono molti punti oscuri su cui probabilmente non verrà mai fatta luce; certo è che tutti i giornalisti presenti sostengono che il fuoco sia stato deliberatamente aperto contro di loro, per impedirgli di assistere alle battaglie in corso dai balconi dell'albergo.

L'indagine indipendente sull'episodio condotta dal Committee to Protect Journalists ha concluso che l'attacco, anche se non premeditato, poteva sicuramente essere evitato.

Tutti gli ufficiali del Pentagono, come tutti i comandanti di terra a Baghdad, erano perfettamente al corrente che l'Hotel Palesatine, un edificio di 17 piani svettante sulla città e quindi perfettamente identificabile, ospitava giornalisti internazionali e che quindi non doveva essere colpito.

È doveroso ricordare che nell'attacco hanno perso la vita il cameraman della Reuters Taras Protsyuk e il cameraman di Telecinco José Caruso, mentre altri tre giornalisti sono stati feriti.

Secondo le conclusioni a cui è giunta l'inchiesta militare americana sull'episodio i soldati che hanno sparato contro l'albergo dei giornalisti non hanno commesso errori, dal momento che in base alle comunicazioni radio intercettate dall'intelligence americana, un cecchino si sarebbe trovato in cima all'edificio.

Già poche ore dopo il dramma il segretario di Stato americano Collin Powell aveva affermato in una lettera inviata alla collega spagnola Ana Palacio, che *“l’uso della forza era giustificato e la quantità di forza usata era proporzionata alla minaccia contro le forze USA”*.<sup>(16)</sup>

Tutti i giornalisti presenti nell’albergo al momento dell’attacco hanno sempre negato di aver visto o sentito sparare dei colpi contro le forze americane.

Questo episodio testimonia come i pericoli affrontati dai giornalisti oggi siano sempre più palesi, anche quando si pensa di lavorare in una situazione di relativa sicurezza.

L’importanza assunta dall’informazione nella gestione di paesi o nella gestione di conflitti è tale che è necessario utilizzare qualsiasi mezzo, lecito o no, per impedire la trasmissione e la circolazione di notizie indesiderate.

Le situazioni di pericolo quindi si moltiplicano, e si diversificano con il diversificarsi delle situazioni e del tipo di informazione a cui ci si dedica.

In questa sede analizzeremo in particolare due casi di interessante rilievo.

Il primo è quello dei territori israeliano – palestinesi, dove vige una situazione di permanente conflitto, in cui i giornalisti in cerca delle notizie si trovano al centro di scontri e spesso vengono deliberatamente presi di mira.

Il secondo caso analizzato è invece quello della Cina, dove il dilagare delle nuove tecnologie ha messo in difficoltà i tentativi di

censura del governo, e dove per questo i giornalisti sono continuamente soggetti a rappresaglie.

### 3.2.1 - ANALISI DI UN CASO – 1

#### *“La ricerca della notizia nel conflitto israeliano – palestinese”*

*“E’ evidente la volontà di tenere la stampa lontana da quello che sta succedendo. Da una settimana sto cercando di seguire le operazioni militari e sistematicamente non ci riesco o faccio molta fatica. Anche se il più delle volte i mezzi per tenere la stampa lontana non sono una sventagliata ma un ferreo posto di blocco.”<sup>(17)</sup>*

Una delle situazioni che più pone a rischio la sicurezza degli operatori dell’informazione è sicuramente quella in cui ci si trova a dover lavorare in zone di aperto conflitto.

Non solo per la concreta possibilità di trovarsi in mezzo a scontri armati, ma anche per il pericolo di essere presi deliberatamente di mira, anche dal cosiddetto “fuoco amico”.

Nei conflitti infatti la posta in gioco è alta, e data l’importanza dell’influenza mediatica sull’opinione pubblica mondiale, il controllo delle immagini di guerra è fondamentale per entrambe le parti in causa.

È il caso ad esempio del conflitto israeliano – palestinese, in cui i rischi sono accresciuti dalla durata stessa degli scontri, che non accennano a cessare, e dal fatto che l'appoggio dell'opinione pubblica mondiale è davvero decisivo per la risoluzione delle ostilità.

In un'intervista pubblicata dalla Reuters il 6 luglio 2001, Yehudith Orbach, capo del dipartimento di giornalismo e comunicazione dell'Università di Bar – Ilan, ha spiegato come sia i Palestinesi che gli Israeliani siano perfettamente consapevoli dell'importanza della loro immagine internazionale. “In guerra... la televisione è un campo di battaglia.” ha detto la Orabach.

Anche la portavoce palestinese Hanan Ashrawii ha parlato alla Reuters dell'importanza dei media nel conflitto, e ha attribuito al Primo Ministro israeliano Ariel Sharon di aver detto che la vittoria dipendeva all'80-90% dall'efficienza dei media.

Da entrambe le parti si combatte una guerra in cui più che mai le parole e le immagini sono usate come armi, e questo è il motivo che porta agli abusi e ai soprusi compiuti contro il giornalismo.

È proprio su terreni come questo che si cimentano rischiando la vita i giornalisti freelance e i corrispondenti in generale, cercando quotidianamente di documentare gli scontri.

È il caso ad esempio del nostro connazionale Raffaele Ciriello, morto filmando i suoi ultimi momenti di vita, emblema del giornalista moderno e poliedrico, armato di coraggio e telecamera alla ricerca di un'immagine che testimoniassero –come è successo- la tragicità della realtà.

Quella israeliano - palestinese non è una guerra in senso convenzionale.

Gli scontri si concentrano in alcune zone, la Striscia di Gaza e la West Bank, e cominciano per lo più come sommosse.

Tuttavia, il numero di giornalisti colpiti è stato in cinque anni così consistente, ed il rischio a cui essi fanno fronte così elevato da far credere loro di stare lavorando in una delle peggiori zone di guerra.

Secondo il rapporto annuale del Committee to Protect Journalists, infatti, la West Bank e la Striscia di Gaza sono uno dieci luoghi più pericolosi al mondo per esercitare la professione giornalistica, insieme all'Iraq, a Cuba, allo Zimbabwe, al Turkmenistan, al Bangladesh, alla Cina, all'Eritrea, a Haiti e alla Russia.

I più esposti al pericolo nel seguire gli eventi in questa zona sono sicuramente i giornalisti palestinesi, a cui le autorità israeliane hanno smesso di rinnovare i tesserini stampa a partire dal gennaio 2002.

Nell'ottobre 2004 l'International Press Institute (IPI) di Vienna ha pubblicato il "rapporto Intifada" <sup>(18)</sup>, un'analisi delle violazioni alla libertà di stampa commesse nella zona israeliano- palestinese dall'inizio delle ostilità nel settembre 2000.

Le cifre sono sconcertanti.

Le violazioni documentate sono in tutto 562, delle quali ben 497 (pari all'88,4%) sono da attribuirsi allo Stato di Israele, mentre i Palestinesi sono responsabili di 52 violazioni (pari al 9,3% del totale).

Per quanto riguarda il restante 2,3% dei casi (che per la precisione sono 13) i colpevoli restano sconosciuti.

In totale si contano 12 giornalisti uccisi, ben 10 dei quali erano Palestinesi (dei restanti due uno era inglese e l'altro, Raffaele Ciriello, italiano).

Altrettanto sconcertante è che fin'ora nessuno è stato processato e condannato per nessuna di queste uccisioni, e ciò ha contribuito ampiamente a promuovere un clima di impunità tra i soldati e la polizia, dando loro l'autorità per continuare a commettere violazioni e soprusi.

Significativo della situazione è il rapporto sull'uccisione dei giornalisti pubblicato il 17 dicembre 2001 dalle Forze di Difesa Israeliane (IDF) , in cui un solo soldato è stato ritenuto colpevole di aver sparato a un giornalista, il reporter dell'Associated Press Yola Monakhov.

Il soldato non è stato punito in alcun modo, nonostante al momento dell'aggressione Monakhov si trovasse disarmato in una zona in cui non era in luogo alcuno scontro.

I rapporti del governo israeliano con la stampa internazionale restano problematici.

L'ufficio stampa del governo (GPO) continua la sua campagna per ostacolare le attività dei giornalisti stranieri, che accusa di simpatizzare con i Palestinesi, di opporsi agli Israeliani e di essere antisemiti.

I controlli agli aeroporti e ai confini sono diventati oggi ancora più rigidi per i giornalisti stranieri.

I media palestinesi sono continuamente sotto esame, accusati da parte israeliana di incitare alla violenza, e altrettanto controllati dall'Autorità Palestinese, che non ammette opposizioni.

Quotidianamente e senza quasi interruzione, sin dall'inizio delle ostilità, vengono documentati e denunciati casi di violazioni della libertà di stampa: l'elenco dei giornalisti minacciati, aggrediti, tratti in mezzo a scontri a fuoco, arrestati e uccisi è di una lunghezza impressionante.

È per questo che in questa sede ci limiteremo ad analizzare i casi più gravi avvenuti negli ultimi due anni.

Nel 2003, ben due giornalisti sono stati uccisi dall'esercito israeliano. Il cameraman palestinese Nazeem Darwazi e il giornalista inglese James Miller.

Le autorità israeliane hanno portato avanti un'indagine esclusivamente sulla morte del giornalista britannico; indagine che comunque non ha portato a nessun risultato concreto.

Nazeem Darwazi, 42 anni, lavorava come cameraman per l'agenzia di stampa americana APTN (Associated Press Television Network).

Il 19 aprile 2003, mentre si trovava nel centro di Nablus, nella West Bank, è stato colpito alla testa da un proiettile sparato da un soldato israeliano che, secondo le testimonianze, si trovava a circa 20 metri di distanza da lui.

Il cameraman indossava un giubbotto giallo chiaramente contrassegnato dalla scritta "PRESS", e stava documentando insieme a una decina di colleghi alcuni scontri fra giovani palestinesi e soldati israeliani.

Tre persone hanno filmato l'episodio, incluso un cameraman della Reuters.

Nonostante le richieste di condanna per il soldato che ha sparato il colpo di arma da fuoco, la versione delle autorità è rimasta quella dell'errore: il soldato voleva solo sparare un colpo di avvertimento, e non uccidere il giornalista.

Apparentemente non cambia che questo violi comunque il regolamento militare.

Il secondo giornalista ucciso nel 2003 è stato James Miller, 34 anni, regista di documentari per la sua casa di produzione televisiva Frostbite.

Miller è stato ucciso il 2 maggio da un proiettile sparatogli nel collo mentre usciva da un'abitazione palestinese in cui aveva fatto alcune riprese.

Un cameraman dell'ATPN ha nuovamente filmato l'accaduto.

I testimoni riferiscono di aver visto un soldato israeliano aprire da un carro armato, anche se non vi erano scontri in atto al momento dell'uccisione.

Il giornalista sventolava una bandiera bianca e urlava in direzione dei carri armati.

Le autorità israeliane inizialmente hanno negato che un loro carro armato si trovasse nella zona indicata al momento dell'attacco.

In seguito hanno riferito che alcune truppe erano state colpite da una granata anticarro proveniente da un tunnel all'interno della casa, e che hanno quindi risposto al fuoco.

Hanno poi tentato di affermare che Miller era in realtà stato ucciso da un colpo alla schiena, sparato quindi per mano palestinese; ma l'autopsia ha confermato che Miller è stato colpito da un proiettile israeliano al collo.

Oltre ai due giornalisti uccisi, almeno altri tre sono stati feriti gravemente nel 2003.

Il fotografo palestinese Saif Dahla, dell'agenzia di stampa francese Agence France Presse, è stato ferito alla gamba destra il 28 gennaio 2003 da due proiettili sparati dai soldati israeliani mentre entrava nella città di Jenin, nella West Bank. Anche Dahla, come la maggior parte dei giornalisti attaccati, indossava un giubbotto antiproiettile con la scritta "PRESS".

Il 6 marzo, durante un'incursione dell'esercito israeliano nel campo profughi di Jabalia, nella Striscia di Gaza, due giornalisti della Reuters sono stati feriti da una granata lanciata dall'esercito israeliano. Ahmed Jadallah, fotografo, e Shams Odeh, cameraman, si trovavano in mezzo a un gruppo di civili inermi al momento dell'attacco.

Senza tenere conto dei numerosissimi giornalisti, cameraman e fotografi aggrediti dalla polizia e dai soldati israeliani; e dei due arresti avvenuti nel 2003: quello di Ahmed al- Khatib, cameraman palestinese della Reuters arrestato dalla polizia israeliana il 23 febbraio con l'accusa di essere coinvolto in attività terroristiche; e quello di Saifeddin Shahin, corrispondente da Gaza per l'emittente araba Al-Jazeera, arrestato dalle forze di sicurezza palestinese e interrogato per diverse ore per aver parlato al telefono con un

membro delle Brigate Martiri di Al- Aqsa che aveva criticato l'Autorità Palestinese durante la conversazione.

Nel 2004, il numero dei giornalisti uccisi si è ridotto a uno. Mohamed Abu Halima, studente palestinese di giornalismo e corrispondente per la stazione radio palestinese Al-Najah di Nablus, è stato ucciso da un colpo di arma da fuoco all'entrata del campo profughi di Balata, fuori dalla città di Nablus. Abu Halima, che lavorava anche come fotografo freelance, stava seguendo le attività delle truppe israeliane nei pressi del campo.

Moaz Shraida, proprietario della stazione radiofonica, aveva parlato con il giovane giornalista pochi istanti prima della sua uccisione, e ha detto che Abu Halima gli aveva riferito di tre jeep israeliane appostate a circa 2 chilometri dall'entrata del campo, alle quali aveva iniziato a scattare delle fotografie. Poi Shraida ha udito degli spari e ha perso il contatto con Abu Halima.

In un messaggio spedito al Committee to Protect Journalists, Sam Weiderman, portavoce delle Forze di Difesa Israeliane (IDF), ha detto che *“per quello che ne sappiamo (Abu Halima) non era un giornalista, ma era armato e ha aperto il fuoco contro le forze dell'IDF, che hanno risposto all'attacco.”*<sup>(19)</sup>

Decine di altri giornalisti sono stati aggrediti o colpiti da pallottole anche nel corso del 2004, tra cui nuovamente Saif Dahla, fotografo dell'Agence France Presse, che come nel 2003 è stato colpito nella città di Jenin dalle Forze di Difesa Israeliane, che questa volta lo hanno ferito alla gamba sinistra.

Questa volta, il portavoce dell'esercito israeliano, il maggiore Sharon Feingold, ha detto al Committee to Protect Journalists che *“le truppe israeliane erano entrate a Jenin per arrestare un terrorista, e si è innescato un grande scontro a fuoco, durante il quale il fotografo dell'Agence France Presse è stato solo lievemente ferito.”* <sup>(19)</sup>

Un altro fotografo dell'Agence France Presse, Mahmoud Al-Hams, è stato ferito a entrambe le gambe il 5 maggio 2004 da una granata lanciata dalle forze di difesa Israeliane nella città di Deir El Balah.

Al-Hams ha dichiarato che si trovava insieme a numerosi altri giornalisti nella zona, per documentare un'incursione israeliana nella città.

Ha inoltre affermato che tutti loro, lui compreso, indossavano dei giubbotti che li identificavano chiaramente come membri della stampa.

Il 27 settembre 2004, inoltre, il giornalista della CNN Riad Ali, è stato rapito da alcuni uomini armati mentre si trovava in una delle strade principali della città di Gaza.

Il rapimento è stato rivendicato dalle Brigate dei Martiri di Al-Aqsa. Fortunatamente Ali è stato rilasciato il giorno successivo.

Uno dei nuovi fenomeni che caratterizzano la nuova Intifada, nota come “Intifada al Aqsa”, è il cambiamento qualitativo e quantitativo della resistenza armata. Mentre nella prima Intifada gruppi di Palestinesi scendevano nelle strade armati di pietre e arnesi da cucina, la presente rivolta è caratterizzata da crescenti scontri con armi da fuoco.

Questo rende ancora più pericolosa la situazione per i giornalisti che si trovano a documentare questi scontri, soprattutto per quei freelance dotati di pochi mezzi di protezione e per i quali è assolutamente necessario andare alla ricerca della notizia, come Raffaele Ciriello.

E proprio a lui, Raffaele Ciriello, mi sembra doveroso dedicare un ricordo in conclusione di questo capitolo.

Ciriello, fotoreporter di guerra di 42 anni, sposato e padre di una bambina di appena un anno, muore il 13 marzo 2002 a Ramallah, in Cisgiordania, sotto una raffica di mitragliatrice sparata da un carro armato israeliano.

Le testimonianze della sua morte provengono dai racconti del suo amico e collega giornalista Amedeo Ricucci, accanto a lui al momento dell'attacco, e soprattutto dalle immagini della telecamera dello stesso Ciriello, che ha filmato i suoi ultimi attimi di vita.

Raffaele Ciriello si trovava con un gruppo di giornalisti e fotografi stranieri in piazza Manara, nel centro della città, quando correndo giunse un gruppo di giovani palestinesi inseguiti da un carro armato israeliano.

Il tank in un primo momento superò il gruppo di giornalisti, ma poi si girò per aprire il fuoco contro di loro.

Sei pallottole colpirono il fotoreporter italiano, che immediatamente venne caricato sull'automobile di Ricucci e trasportato all'Arab Care Medical Hospital.

Ciriello giunse in ospedale in condizioni disperate, e i tentativi dei medici di salvargli la vita furono vanificati anche dall'insufficienza di

plasma per le trasfusioni, che l'ospedale generale di Ramallah non fu in grado di fornire perché i soldati israeliani impedivano il passaggio delle ambulanze.

A partire dagli anni '90 Raffaele Ciriello aveva preferito abbandonare la sua carriera di medico per dedicarsi a quello che prima di essere un lavoro era una passione, la fotografia.

Aveva iniziato a seguire corse motociclistiche e rally come la Parigi-Dakar, dedicandosi in seguito al fotogiornalismo di guerra in Libano, in Afghanistan, in Ruanda, in Kosovo, in Eritrea, in Sierra Leone e infine in Medio Oriente, dove era stato accreditato per Il Corriere della Sera.

Un comune destino lo aveva legato ad altre due colleghe rimaste vittime sul lavoro: erano infatti sue alcune foto di Ilaria Alpi, uccisa in Somalia, e di Maria Grazia Cutuli, a fianco della quale aveva lavorato proprio durante il viaggio in Afghanistan in cui la giornalista italiana fu assassinata.

Raffaele Ciriello lavorava come freelance, la categoria di giornalisti in assoluto più a rischio, in quanto priva sovente di protezione e in quanto costretta a esporsi in prima linea rischiando la propria vita per vendere una fotografia o una notizia e non tornare a casa a mani vuote.

Tutti i nuovi conflitti hanno tra i punti in comune quello che spesso i giornalisti si trovano a coincidere con i nemici da eliminare o da usare come merce di scambio in trattative che spesso non vanno a buon fine.

Ma se questo vale per tutti i reporter che operano in zone di guerra, per i freelance ciò vale ancora di più perché l'esposizione è maggiore.

Se è vero che un fotoreporter deve cercare le immagini lì dove ci sono, sul campo, rischiando in prima persona, è altrettanto vero che un fotoreporter freelance si dovrà esporre doppiamente per svolgere il proprio lavoro che spesso consiste nell'andare più vicino degli altri all'azione da ritrarre e documentare.

Raffale Ciriello conosceva bene questi rischi e tutte le difficoltà cui andava incontro quotidianamente, come appare chiaramente dalla sua ultima testimonianza, un'intervista a Radio 24 realizzata il giorno precedente alla sua morte, che a posteriori appare ancora più drammatica, e in cui afferma. *«E' evidente la volontà di tenere lontana la stampa da quello che sta succedendo Da una settimana sto cercando di seguire le operazioni militari e sistematicamente non ci riesco o faccio molta fatica. Il più delle volte i metodi per tenerci lontani sono un ferreo posto di blocco e una sventagliata di mitra. Siamo stati stesi a terra per mezz'ora mentre piovevano proiettili nella stanza mia e dei colleghi. Una stanza è stata centrata, fortunatamente l'operatore della tv americana che la occupava non c'era in quel momento».* <sup>(20)</sup>

In quella intervista Ciriello racconta, con amarezza, il gravissimo episodio avvenuto poche ore prima nel quale i soldati israeliani avevano aperto il fuoco contro una trentina di giornalisti che stavano filmando e fotografando, dall'albergo City Inn alle porte di Ramallah, l'ingresso delle truppe nel campo profughi di Al-Amari.

In quell'occasione nessun giornalista era rimasto ferito, ma era stato reso evidente il pericolo a cui andavano incontro giorno dopo giorno i giornalisti che operavano nella zona.

Nonostante questo Raffaele, come molti altri, aveva deciso di rischiare ancora, per un lavoro in cui credeva.

Le immagini filmate da Raffaele Ciriello durante l'attacco che culmina con l'assassinio del fotoreporter sono una prova schiacciante e inconfutabile delle responsabilità dei soldati israeliani nella sua uccisione.

Inoltre, la perizia balistica disposta in seguito dalla procura di Milano ha stabilito che ad uccidere Raffaele sono stati dei proiettili calibro 7,62 Nato, gli stessi in dotazione dell'esercito israeliano.

Purtroppo però in una raccapricciante e offensiva azione di negligenza mista a omertà, queste prove non sono servite a niente.

Dopo l'iniziale ammissione dell'errore, infatti, nell'agosto 2002 arrivano le sconcertanti e assurde dichiarazioni di un portavoce dell'esercito israeliano che, negando l'evidenza dei fatti, afferma che *"non ci sono prove che alcune unità delle forze armate israeliane abbiano aperto il fuoco contro il fotografo italiano."*

Come se non bastasse, il 12 settembre 2003 i giudici milanesi Giuliano Turone e Massimo Baraldo sono costretti a chiedere l'archiviazione dell'inchiesta italiana, trovandosi di fronte ad un assurdo e sorprendente rifiuto da parte delle autorità israeliane di rispondere alla rogatoria avanzata dall'Italia, con la quale si chiedeva - più che logicamente e legittimamente, viste le prove filmate e le testimonianze oculari - di interrogare i soldati del carro armato dal

quale erano partiti i colpi di mitragliatrice che avevano ucciso il nostro fotoreporter.

*«Non era mai successo - ricorda Amedeo Ricucci - che un governo straniero si rifiutasse formalmente di collaborare con le autorità giudiziarie italiane. Dal 1959, da quando è stata firmata la prima convenzione internazionale in materia, la Convenzione di Strasburgo, centinaia di rogatorie sono state trasmesse dall'Italia ai quattro angoli del mondo. Ci sono stati Paesi che hanno risposto in ritardo, in maniera incompleta oppure sbagliata. E ci sono stati Paesi che hanno preferito ignorare la nostra richiesta di collaborazione. Ma nessuno, tanto più un Paese amico, si era mai permesso di rigettare una rogatoria, per di più con tracotanza. Le autorità di Tel Aviv hanno contestato da un lato la competenza dei giudici italiani a indagare su una morte avvenuta al di fuori dei confini nazionali. E dall'altro si sono arrogati il diritto di entrare nel merito dell'inchiesta, giudicando "infondata" la richiesta dei giudici milanesi, visto che a loro avviso "non c'è alcuna responsabilità" da parte israeliana nella morte di Raffaele Ciriello. Un iter analogo hanno seguito d'altronde le inchieste interne svolte dall'IDF sulla morte degli altri 4 giornalisti uccisi da fuoco israeliano in Palestina dall'inizio della seconda Intifada. Erano tutti professionisti dalla lunga esperienza sui fronti "caldi" del Medio Oriente, uccisi in circostanze quantomeno sospette, nonostante fossero chiaramente identificabili come giornalisti, dai giubbotti antiproiettili e dalle scritte stampigliate sopra. Su nessuna di queste morti c'è mai stata un'inchiesta seria, né sono mai state prese sanzioni, disciplinari o*

*amministrative, nei confronti dei soldati che hanno aperto il fuoco. Ne consegue, un sentimento di impunità generalizzata, in totale contraddizione con il rispetto della vita umana a cui l'esercito israeliano afferma di ispirarsi».* <sup>(21)</sup>

La definitiva versione ufficiale dello Stato di Israele sull'avvenimento è stata consegnata al ministro degli Esteri italiano, Franco Frattini, nel maggio 2003.

Affermava appunto che la morte del giornalista era stata frutto di un fatale errore per cui la sua telecamera era stata scambiata per un lanciagranate a spalla puntato contro il tank, i cui occupanti erano quindi stati costretti a fare fuoco.

Chi conosce il mondo dell'informazione di guerra sa che questa versione dei fatti è stata usata ufficialmente talmente tante volte da diventare una banale filastrocca recitata a memoria e resa quasi sempre poco credibile dalle circostanze.

Tra queste circostanze giganteggia la presenza della tecnologia che accompagna oggi le armi e i relativi mirini di precisione usati dai soldati, che anche da una certa distanza permettono il più delle volte di identificare correttamente oggetti e persone, e di colpire - come purtroppo nel caso di Ciriello - l'obiettivo con un margine di errore minimo.

Ma non è finita.

L'assurdità della versione dei fatti israeliana è confermata anche dal tipo di telecamera utilizzata da Raffaele Ciriello al momento dell'attacco, una piccolissima telecamera palmare - e non la telecamera a spalla usata solitamente dai cameraman - , un oggetto

davvero difficilmente confondibile con un'arma di genere e dimensioni di quella descritta dagli israeliani.

Eppure, nonostante tutti questi elementi, la conclusione a cui giungono le autorità israeliane è che, tenuto conto di tutte le 'attenuanti' da loro elencate e del fatto che *"il luogo dove è avvenuto l'incidente era stato dichiarato zona di guerra e preclusa quindi ai giornalisti, non è possibile imputare alcun illecito ai militari coinvolti"*.<sup>(22)</sup>

Questo dunque il clima di totale impunità in cui ancora una volta si è conclusa una vicenda che ha visto uccidere un giornalista dedito al suo lavoro al punto da morire per esso.

Un clima che, nonostante continui a sembrare assurdo, si fa sempre più reale e comune, e che contiene il rischio dell'assuefazione.

Ma forse, e il beneficio del dubbio apre una piccola speranza, questa volta potrebbe non essere questo il capitolo conclusivo della vicenda.

A due anni di distanza dall'uccisione di Raffaele Ciriello, infatti, il 30 luglio 2004 il presidente dell'Associazione Stampa Basilicata, ha incontrato a Roma il presidente della Commissione Affari Esteri della Camera, proponendo la riapertura del caso Ciriello e la costituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta.

La proposta è stata anche appoggiata da varie associazioni che si occupano di attacchi alla stampa e potrebbe portare finalmente alla luce la verità su questo caso.

Quella stessa verità, rivelatasi spesso scomoda e in definitiva fatale, che andava cercando Raffaele Ciriello con il suo lavoro di giornalista freelance.

Quel lavoro che lo portò a descrivere così i suoi compagni di viaggio: *«Per aver sopportato con me le buche di quella pista africana che non finiva più e per aver diviso il filo d'acqua regalato dal rubinetto di una sgangherata locanda afghana. Per lo sguardo che ci siamo scambiati salendo su quell'elicottero tenuto assieme dalla vernice e per la delusione di quell'intervista negata all'ultimo momento. Per quell'aereo mai partito e quel tassista atteso invano. Per quella marcia di ventidue ore e per l'abbraccio che ci siamo scambiati quando già ci davano dispersi. Per le levatacce sotto quei cieli di piombo e per i rientri a notte fonda nell'oscurità complice di un coprifuoco allegramente ignorato. Per le serate senza cena senza luce. Solo due chiacchiere, sempre le stesse. Domani, forse ci riusciamo, chissà. Per queste volte, e per quelle che verranno».*<sup>(23)</sup>

Anche per queste parole, per il profondo affetto e stima che in esse si colgono verso i colleghi, il rischio che la morte di Raffaele Ciriello venga definitivamente archiviata come uno dei tanti incidenti sul lavoro, come una morte bianca e senza colpevoli, sarebbe una vergogna per tutto il giornalismo italiano.

### 3.2.2 - ANALISI DI UN CASO

#### "La censura on line in Cina"

*"Mao Zedong ha detto che per mantenere il potere è necessario avere due cose: la pistola e la penna.... Il Partito Comunista ha la pistola, ma ora è Internet ad avere la penna. Se se ne perde il controllo, la loro autorità verrà messa in discussione." (24)*

Con lo sviluppo della stampa commerciale e l'accesso ad Internet nel 1995 in Cina, i giornalisti riportano più direttamente e con maggiore apertura le notizie sul crimine e sulla corruzione.

Questa nuova situazione professionale comporta però nuovi rischi, perché il governo Cinese, che cerca di salvaguardare la propria integrità e la propria stabilità, ha già messo in atto meccanismi di censura e talvolta di repressione violenta che minacciano seriamente la situazione della libertà di stampa nel paese.

Minacce verbali, censure, arresti, detenzioni, abusi legali e talvolta fisici sono ormai un meccanismo utilizzato sovente per mettere a tacere le voci scomode, e non bastano le perpetue denunce da parte delle associazioni che lottano per la libertà di stampa e per i diritti umani a farle cessare.

Attualmente, secondo Informazione Senza Frontiere (ISF) e il Committee to Protect Journalists (CPJ), ben ottantasette giornalisti

sono detenuti in Cina, la maggior parte dei quali per aver denunciato la corruzione delle istituzioni e delle autorità governative, criticato il loro operato o semplicemente per aver chiesto riforme politiche.

In molti paesi del mondo (in gran parte del Medio Oriente, a Cuba, in Russia), sono molti i tentativi di imbavagliare le nuove forme di giornalismo, più facilmente accessibili, capaci di diffondere le notizie istantaneamente e globalmente, e quindi più pericolose per il potere.

La situazione del giornalismo online è però particolarmente difficile e significativa in Cina, un paese che sta vivendo una crescita economica e socioculturale esponenziale, un paese sempre più moderno e orientato verso modelli e stili di vita occidentali, un paese dove il mercato delle nuove tecnologie (e di conseguenza anche quello dei nuovi media) si sta sviluppando con una velocità senza precedenti.

Negli ultimi vent'anni, la situazione dei media cinesi ha affrontato uno sviluppo tecnologico e un allargamento di contenuti e di utenti, che ha portato a un giornalismo più dinamico e aggressivo, oltre che più esteso in argomenti e possibilità di accesso da parte del pubblico.

La quattordicesima indagine statistica sullo sviluppo di Internet pubblicata dal China Internet Network Information Center (CNNIC)<sup>(25)</sup> nel giugno 2004, ha registrato un totale di 87 milioni di utenti nel paese, con un incremento di oltre il 27,9% nell'ultimo anno; un totale di computer che è salito a 36,30 milioni di apparecchi, e un aumento annuale del 32,2% di siti Internet cinesi, che ormai sono 627.000.

Come si può constatare da queste cifre, Internet dà uno spazio sempre più grande alle voci di scrittori, giornalisti e studenti indipendenti, a cui non è permesso l'accesso agli altri media.

Nonostante la forza di queste voci, il Governo non esita a soffocarle utilizzando sofisticate tecnologie di oscuramento dei siti web, chiedendo ai Providers di censurarne l'accesso o minacciando e imprigionando gli attivisti online.

Certamente questa repressione/manipolazione dell'informazione non è una situazione nuova per i media cinesi.

Sin dall'inizio della Rivoluzione Cinese, i media sono stati usati come mezzo di propaganda e di rafforzamento del potere dello Stato.

A questo scopo, a partire dagli anni '20, cellule del governo sono state posizionate in tutte le redazioni dei quotidiani.

I media privati sono stati velocemente nazionalizzati dopo l'arrivo al potere del Partito Comunista nel 1949, e i giornalisti sono diventati degli strumenti nelle mani del governo.

Con le riforme economiche avvenute negli ultimi vent'anni, l'ideologia socialista ha subito profondi mutamenti, e le strategie del governo si sono aperte sempre di più al mercato mondiale e alla globalizzazione delle imprese.

È da qui che nasce l'ambiguità dell'atteggiamento delle autorità cinesi nei confronti della rete: da una parte i leader cinesi si dichiarano - e molto probabilmente sono - pronti ad aprirsi all'evoluzione e ai benefici dell'e-commerce, dall'altra - almeno per il

momento - il controllo sui media resta un'eredità pesante, irrimediabile e terribilmente attuale dell'antica tradizione comunista.

*"La libertà di stampa deve essere subordinata agli interessi nazionali..."* ha detto molto chiaramente il Presidente Jiang Zemin in una conferenza internazionale sui computer nell'agosto 2001.<sup>(26)</sup>

Interrogato sul fatto che molti siti web stranieri sono stati oscurati in Cina a causa del loro contenuto politico, Jiang Zemin ha detto *"Dobbiamo essere selettivi. Cerchiamo il più possibile di eliminare l'informazione che possa in qualche modo danneggiare lo sviluppo cinese."*<sup>(26)</sup>

Ma un controllo totale della rete e di coloro che ne hanno accesso, come semplici utenti o come scrittori, è praticamente impossibile ed è per questo che questa nuova forma di comunicazione rappresenta una grande conquista per paesi come la Cina, in cui la libertà di stampa e d'espressione non è contemplata come diritto per tutti i cittadini.

Le difficoltà di controllo stanno anche nel numero degli utenti, che raddoppia ogni sei mesi, e nelle migliaia di siti web creati ogni anno, in una situazione complessiva di una rivoluzione digitale in cui sono investiti miliardi di dollari da parte di imprese straniere, che eludono le restrizioni legali sugli investimenti stranieri nella rete versando i capitali in fondi secondari che le compagnie cinesi hanno creato nelle isole Caimane o altrove.

Ma se le imprese affrontano un grande rischio economico in un investimento ostacolato dal potere, il rischio politico affrontato dal Governo è ancora maggiore.

L'informazione e le notizie raggiungono in poche ore gran parte di quella popolazione che prima era tenuta all'oscuro dell'attualità.

E ancora più preoccupante per le autorità è l'utilizzo della Rete per la libera circolazione delle opinioni e delle idee politiche, che il Governo fronteggia con nuove leggi, sempre più restrittive, e azioni sempre più violente e frequenti contro i "dissidenti".

Nel gennaio 2001, l'agenzia di stampa ufficiale Xinhua ha annunciato che chiunque sia coinvolto in "attività di spionaggio" come "rubare, sottrarre, divulgare o riferire segreti di stato", usando il web o qualunque altro mezzo rischia la pena di morte o fino a 10 anni di prigione.

È stato potenziato il Ministero dell'Informazione, che ha il compito di regolare l'accesso alla Rete, ed è stato assegnato al Ministro della Sicurezza dello Stato il compito di controllare l'uso locale di Internet.

È stato vietato l'accesso ai siti d'informazione occidentali, ai siti dei dissidenti cinesi, ai siti dei giornali di Taiwan e a molti altri considerati "pericolosi".

Una ricerca condotta dall'Università di Harvard tra maggio e novembre 2002, ha mostrato che più di 50.000 su 204.000 siti web normalmente accessibili attraverso i motori di ricerca "Google" e "Yahoo!" sono stati bloccati almeno una volta in almeno una parte della Cina. <sup>(27)</sup>

Nonostante questo, l'informazione è ancora accessibile da altri siti che non sono stati censurati.

Nell'agosto 2000, l'agenzia di stampa ufficiale Xinhua ha riferito che la provincia orientale di Anhui aveva creato un corpo di polizia speciale addetto ai reati su Internet.

Più di venti altre province hanno creato delle forze simili.

Le leggi del gennaio 2002 impongono ai Providers di registrare le generalità dei loro utenti, come il loro indirizzo postale o il loro numero di telefono.

Sono inoltre obbligati ad installare dispositivi per monitorare e copiare i contenuti delle e-mail, e a bloccare la trasmissione di messaggi con contenuti osceni o sovversivi.

Le generalità degli autori di simili messaggi dovranno poi essere riferite al Ministero dell'informazione e al dipartimento per la protezione del segreto di stato.

I providers devono inoltre autocensurare siti che contengano materiali proibiti, prima che intervengano le autorità (che hanno per esempio bloccato l'accesso al motore di ricerca più famoso del mondo, "Google", per dodici giorni nell'agosto 2002).

Il provider "Yahoo!" ha firmato nel 2002 un accordo per eliminare il materiale "sovversivo" dalle sue pagine web.

Le leggi attualmente in vigore permettono allo Stato di incarcerare i "criminali" del web per un ampio numero di reati contro la sicurezza e il mantenimento dell'unità nazionale, o il segreto di Stato.

Nella Cina Comunista, è sempre stato illegale creare un'organizzazione d'informazione indipendente.

Attraverso Internet però, la copertura dell'informazione si è fatta più colorita e ha superato il monopolio dell'informazione ufficiale, anche se per spedire articoli presi da siti web stranieri è necessario avere un permesso speciale, e anche se solo i media statali hanno il permesso di creare siti web d'informazione, e solo previa autorizzazione dell'Ufficio d'Informazione del Consiglio di Stato, un'agenzia che dipende dal Ministro della Propaganda del Partito Comunista.

Per evitare problemi, i siti web cinesi spesso chiudono le loro chat room (dove vige il divieto di parlare di argomenti politici taboo) in vista di date particolari - come l'anniversario della sanguinosa carica dell'esercito contro i manifestanti per la democrazia nella piazza di Tienanmen.

A partire dal novembre 2002, una legge impone ufficialmente a tutti i circa 200.000 internet caffè del paese, conosciuti come "wang ba", la responsabilità sui siti web visitati dalla loro clientela.

Ottenere una licenza per l'apertura di un cybercaffè è molto difficile, e inoltre ne vengono chiusi a migliaia ogni anno con l'accusa di aver fornito accesso ai giovani ai siti pornografici o sovversivi.

Ma non sono solamente gli argomenti politici ad essere banditi.

Nel 2003, l'epidemia del virus della Severe Acute Respiratory Syndrome (SARS) in Cina, ha scatenato una situazione di violenta censura dei media con la giustificazione ufficiale di evitare il panico nel paese.

L'ufficio della propaganda della provincia di Guangdong, dove il virus è apparso per la prima volta, ha immediatamente proibito ai giornalisti di riportare notizie sulla malattia, e ciò è avvenuto in seguito in tutto il paese.

A nessun media è stato possibile contraddire la versione ufficiale che "il virus della SARS era sotto controllo", pena il licenziamento o la chiusura ( come è avvenuto il 4 giugno 2003 al quotidiano Beijing Zinbao).

In forza di tutte queste leggi e provvedimenti, si moltiplicano i casi di incarceramento, censura e minacce ai giornalisti.

Nel 2003, sono stati addirittura sedici i giornalisti arrestati e condannati per cause inerenti al loro lavoro:

Tao Haidong, giornalista freelance e attivista democratico, arrestato il 9 luglio 2002 e condannato il 1 gennaio 2003 a sette anni di prigione per sovversione;

Jae Hyun Seok, fotoreporter freelance arrestato il 17 gennaio 2003 e condannato il 22 maggio 2003 a due anni di prigione (rilasciato il 19 marzo 2004) per traffico di clandestini;

Cai Lujun, giornalista freelance, arrestato nell'ottobre 2003 e condannato nel febbraio 2003 a tre anni di prigione per sovversione (rilasciato il 28 novembre 2003);

Luo Changfu, giornalista freelance, arrestato il 13 marzo 2003 e condannato il 6 novembre 2003 a tre anni di prigione per sovversione;

Yan Jun, giornalista freelance, arrestato nell'aprile 2003 e condannato l'8 dicembre 2003 per sovversione;

Yang Zili, scrittore; Xu Wei, reporter; Jin Haike, giornalista freelance; e Zhang HongHai, giornalista freelance, arrestati il 13 marzo 2001, detenuti in attesa di processo fino al 21 aprile 2003, senza essere accusati di alcun crimine;

Huang Qi, editore in internet, arrestato il 3 giugno 2000 e condannato il 9 maggio 2003 a cinque anni di prigione per sovversione;

Luo Yongzhong, giornalista freelance, arrestato il 14 giugno 2003 e condannato il 14 ottobre 2003 a tre anni di prigione per aver scritto degli articoli che "attaccavano il partito socialista";

Kim Seung Jin, cameraman freelance e Geum Myeong Seok, fotografo freelance, arrestati il 7 agosto 2003 mentre riprendevano i profughi nordcoreani e rilasciati il 28 agosto 2003;

Luo Yongzhong, giornalista freelance, arrestato il 7 luglio 2003 e condannato il 14 ottobre 2003 a tre anni di prigione per sovversione;

Du Daobin, giornalista freelance, arrestato il 28 ottobre 2003 e condannato l'11 giugno 2004 a tre anni di prigione per sovversione;

Kong Youping, giornalista freelance, arrestato il 13 dicembre 2003 e condannato nel settembre 2004 a 15 anni di prigione per sovversione.<sup>(27)</sup>

Ben tredici di questi giornalisti e scrittori sono stati arrestati per articoli pubblicati su siti web.

La situazione nel 2004 è mutata di poco, con sette giornalisti arrestati da gennaio a settembre.

Yu huafeng e Li Mingying, rispettivamente caporedattore e ex direttore del quotidiano Nanfang Dushi Bao, sono stati condannati a 12 e 11 anni di prigione (condanne ridotte in seguito a 8 e 6 anni) per corruzione;

Cheng Yizhong, direttore del quotidiano Nanfang Dushi Bao, arrestato il 19 marzo 2004 per corruzione e rilasciato il 27 agosto;

Liu Shui, giornalista freelance, è stato arrestato per la quarta volta il 2 maggio 2004 con l'accusa di "induzione alla prostituzione";

Chen Guidi e Wu Chuntao, giornalisti freelance, sono stati arrestati il 24 agosto 2004 per diffamazione e sono in attesa di una sentenza;

Zhao Yan, giornalista del New York Times, è stato arrestato il 17 settembre 2004 per "aver rivelato all'estero segreti di stato".<sup>(27)</sup>

Oltre alla censura e alle azioni legali condotte dallo Stato, i giornalisti affrontano oggi in Cina una situazione nuova che però risulta spesso pericolosa: quella del giornalismo commerciale.

Anche se tutti i media restano ufficialmente proprietà dello stato, nel 2003 il governo cinese ha iniziato lentamente ad aprirsi agli investimenti stranieri in questo campo, che hanno dato così supporto alla creazione di media commerciali politicamente indipendenti.

A fronte di questa trasformazione, anche il ruolo dei reporter è mutato profondamente.

Anche se le notizie politiche sono ancora rigidamente controllate, l'ambito di competenza dei giornalisti si è allargato a una serie di argomenti sociali, economici e internazionali di cui vent'anni fa sarebbe stato impossibile occuparsi.

Sono aumentati e si sono fatti più aggressivi i reportage sul crimine, sulla corruzione ai livelli più bassi della società, sui casi di brutalità della polizia, sui gossip sulle celebrità, ma le conseguenze di questi articoli sono state sempre più spesso violente repressioni contro i giornalisti da parte degli individui o dei gruppi implicati nelle inchieste.

In altre parti del mondo, come la Colombia, e anche in altri paesi dell'Asia come il Bangladesh o le Filippine, questo tipo di attacchi sono ormai diventati un "effetto collaterale" congenito alla natura stessa della professione (come anche l'impunità dei colpevoli), ma si tratta di un fenomeno totalmente nuovo in Cina, da cui i giornalisti non sanno come difendersi, data anche la mancanza di prese di posizione da parte del governo.

Purtroppo, non ci sono statistiche precise che aiutino a capire l'entità della situazione.

Il Committee to Protect Journalists (CPJ) ha registrato più di 20 attacchi ai giornalisti dal 2002, ma molti altri sono stati riportati dai media cinesi.

Senza contare che nel gennaio 2001 Feng Zhaoxia, reporter investigativo del quotidiano Gejie Daobao, è stato addirittura ucciso

durante un'inchiesta sulle gang criminali e sui loro collegamenti con la corruzione dei politici locali.

Anche se gran parte degli attacchi sono riconducibili a gruppi collegati alle autorità governative, aumentano in modo preoccupante anche gli attacchi da parte di individui o gruppi privati.

Guardie di sicurezza private o pubblici ufficiali sono responsabili di gran parte delle aggressioni documentate dal Committee to Protect Journalists.

In uno dei casi più famosi del 2003, otto giornalisti che cercavano di entrare a un convegno nell'ufficio dell'educazione di Jiangsu sono stati picchiati dagli addetti alla sicurezza.

Uno dei reporter, Gao Aiping, è stato portato all'ospedale privo di sensi. Ha in seguito dichiarato che era la terza volta nel corso dell'anno che veniva attaccato mentre svolgeva il suo lavoro.

Senza considerare i casi di fotografi aggrediti dalle guardie del corpo delle celebrità.

Ma ovviamente, più alto è il target dell'inchiesta giornalistica, più elevato è il rischio.

È il caso di Wang Kequin, giornalista per la cui testa un uomo d'affari ha offerto una taglia di 5 milioni di Yen (600000 dollari americani), in seguito a un reportage sulla corruzione che ha portato alla chiusura di oltre quattrocento società illegali in ventisei province diverse.<sup>(28)</sup>

I giornalisti hanno giocato a lungo il ruolo di propagandisti del governo, ed erano per questo indispensabili e quindi protetti.

Oggi hanno perso tutti i loro privilegi.

La maggior parte degli attacchi resta impunita, e questo non fa che incoraggiarne di nuovi.

L'unica associazione cinese che si occupa di salvaguardare i diritti dei giornalisti è la All-China Journalist Association (ACJA), ma è un'organizzazione governativa, che secondo molti si occupa più dell'interesse dello stato che non di quello dei cittadini, e le leggi contro la formazione di organizzazioni indipendenti e non-governative non permettono ai giornalisti di creare altre strutture simili.

In ogni caso, l'ACJA ha dichiarato nel novembre 2003 di essere stata contattata 350 volte dal 1998 da giornalisti che chiedevano di essere protetti.

Anche i dati ufficiali quindi fanno riflettere per la loro entità, anche se il governo non sembra volersi muovere per fermare il fenomeno.

Il risultato è che, secondo la stampa ufficiale, quella del giornalista è diventata oggi la terza professione in ordine di pericolosità in Cina, dopo il lavoro nelle miniere di carbone e nelle forze di polizia.

Sicuramente, nonostante tutte le restrizioni e gli attacchi, in Cina grazie ai nuovi media si è ha oggi maggiore libertà rispetto al passato.

Per la prima volta, notizie non ufficiali circolano - anche se con difficoltà - in tutto il paese, alimentando il dibattito delle idee di un pubblico immenso la cui formazione era prima completamente manipolata dallo stato.

Il governo, che per il momento esercita ancora un ruolo molto pesante e rigido, non potrà controllare la situazione ancora a lungo.

È necessario un adeguamento alle nuove forme di creazione di un'opinione pubblica che si evolve spontaneamente e incessantemente verso una sempre maggiore libertà.

## **APPENDICE - INTERVISTE**

In questa sezione chiederemo il parere sugli argomenti trattati a coloro che quotidianamente si occupano di informazione, per avere un riscontro empirico alle tesi sostenute nel corso della ricerca.

### **Intervista a:**

#### **Stefano Tesi – giornalista freelance di Siena**

**1) Qual è la Tua principale testata e/o emittente di riferimento?**

In quanto appunto free lance non ne ho una sola, ma più d'una e soggette tutte a un ciclico ricambio legato ai periodici cambi di direttore, di linea della testata, di editore, etc.

Da sempre scrivo per "Il Giornale", prima con funzioni di corrispondente dalla Toscana e poi come "battitore libero" su svariati argomenti (cultura, cronaca, economia, sport, etc.); nel settore viaggi & reportages, che assorbe il 50% circa della mia attività, scrivo principalmente per Gulliver, Gente Viaggi e Meridiani; nel settore enogastronomia, lavoro soprattutto per Viaggi del Gusto.

**2) Quali sono le motivazioni che Ti hanno spinto a scegliere il giornalismo freelance rispetto a quello tradizionale?**

Già agli inizi, frequentando la redazione de "Il Giornale" di Montanelli (1987) mi resi conto che figura del giornalista tendeva a diventare quella di un passacarte e di un impiegato (con mille distinguo, sia chiaro), inevitabilmente condannato a condizionare le proprie qualità e aspirazioni ai tempi, le esigenze, i ritmi di lavoro della testata. Una simile fisionomia si attagliava poco o nulla alla mia natura "veloce" e tendente ad ottimizzare la messa a reddito del mio tempo e delle mie competenze.

Da qui la scelta (consapevole, quindi senza illusioni) di abbracciare la carriera di free lance, rifiutando più offerte di assunzione a Il Giornale tra il 1989 e il 1991.

La bontà della mia scelta si è riconfermata quando, chiamato come caposervizio economia alla redazione toscana de "Il Giornale" nel 1998, ho verificato la mia scarsa adattabilità a quella tempistica di lavoro e anche le modeste qualità individuali richieste per quel tipo di attività, peraltro compensate a prescindere appunto dalle qualità individuali.

### **3) 'è una maggiore indipendenza nel giornalismo freelance?**

No, questa è una fola diffusa quanto falsa. Il giornalista free lance, figura economicamente debole, è condizionato o condizionabile quanto e più degli altri. Spesso mutano le motivazioni (il freelance si fa spesso condizionare per bisogno, il redattore magari per avidità e opportunismo), ma non la sostanza. Questo se si parla di indipendenza di opinioni.

Se si parla di indipendenza personale, in teoria il free lance, essendo "padrone" del suo tempo, può in teoria gestirsi come meglio crede, lavorando più o meno e/o legandosi a più interlocutori diversi.

Per le stesse ragioni dette sopra di debolezza economica "innata", però, il freelance tende spesso a diventare un "forzato" e quasi un cottimista, perdendo in pratica tutti i vantaggi teorici della sua condizione professionale.

#### **4) Il giornalismo freelance è riconosciuto pienamente a livello economico, giuridico, sociale e istituzionale?**

No, tutto il contrario. Sotto il profilo istituzionale, nonostante molte recenti aperture verbali sulla questione, sia per l'Odg che per la Fnsi il free lance è un non-soggetto giornalistico, una figura incomprensibile che qualcuno accomuna al dilettante, altri al disoccupato cronico in perenne ricerca di occupazione, altri ancora al semiprofessionista che con giornalismo "arrotonda" altri redditi, oppure al pubblicitista.

Intendiamoci: tra i sedicenti free lance, il numero dei dilettanti, dei disoccupati cronici, dei semiprofessionisti e dei pubblicitisti è altissimo.

Come pure è spesso molto basso il loro livello culturale e professionale.

Ciò non toglie che la figura del free lance "professionista" sia in Italia non solo in crescita, ma rappresenti pure una fetta

qualitativamente significativa degli operatori dell'informazione in attività.

In virtù però del mancato riconoscimento istituzionale della sua esistenza come soggetto autonomo, deriva anche il mancato riconoscimento sindacale, fiscale e pertanto sociale.

In definitiva: in Usa i free lance vincono i Pulitzer, in Italia passano per dilettanti allo sbaraglio.

Questo in media, ovviamente.

Esiste infatti una ristretta fascia di freelance di "alta gamma" (le cosiddette "grandi firme") che godono di potere contrattuale molto elevato verso direttori ed editori e rappresentano ovviamente un caso a parte.

### **5) Il giornalista freelance affronta rischi maggiori?**

Ovviamente sì.

Sotto il profilo economico, innanzitutto: in quanto libero professionista, il free lance non ha pensione, sindacato, ferie pagate, etc e neppure i redditi dei libero professionisti "normali" (architetti, avvocati, etc.). L'OdG, per le ragioni dette sopra, non lo tutela. E neppure l'FNSI. Ma i rischi sono anche altri. Io ad esempio mi occupo di reportage da tutto il mondo e ti assicuro che fare reportage da soli in paesi a rischio (Africa, Medio Oriente, ma anche grandi metropoli), con pochi soldi a disposizione, con la necessità di "portare a casa" il servizio e coperti da una modesta assicurazione personale è parecchio rischioso: infortuni, rapine, furti, imprevisti.

Gli inviati hanno assicurazioni multimilionarie, satellitari pagati dai giornali, etc. Per noi free lance spesso farsi rimborsare il panino o la mancia data al tassista è un'impresa.

Guarda che è successo in Palestina a Ciriello o in Iraq a Baldoni (che però faceva parte della categoria dei semidilettanti di cui dicevo più su).

Insomma, il free lance può contare sempre e solo su se stesso, in quanto per il giornale è una controparte, e quindi rischia doppio senza nulla in cambio in termini di guadagno o di prestigio.

**6) Come è cambiato il Tuo lavoro con l'avvento del digitale, e quanto pesano le nuove tecnologie sul Tuo lavoro?**

In generale le tecnologie pesano molto nel lavoro giornalistico, freelance inclusi. Il free lance è perennemente schiacciato tra la necessità di produrre di più e meglio, e quindi con il supporto della migliore tecnologia, e gli elevati costi della medesima. Nessuna tecnologia potrà però trasformare un cattivo free lance in un buon free lance o un mediocre giornalista in un buon giornalista.

**7) E' giusto attribuire l'aggettivo "multicanale" soprattutto alla categoria dei freelance?**

No, secondo me non è giusto. E' vero che il free lance spazia tra gli argomenti e le diverse testate, ma non altrettanto fra i media, che hanno esigenze e tecniche di lavorazione tanto diverse e

incompatibili tra loro che difficilmente si riesce a barcamenarsi bene tra tutte. Non sempre (ma spesso sì) il freelance è specializzato in determinate materie, ma di solito lo è in termini di carta stampata, o radio, o tv. Ciò non toglie che ce la si possa cavare egregiamente con tutti i supporti, ma in generale non definirei la "multicanalità" uno dei connotati tipici del free lance.

**Intervista a:**

**Davide Romano – giornalista freelance di Palermo**

Ha scritto e scrive per numerose testate, fra cui: “Il Giornale di Sicilia”, “Il Mediterraneo”, “La Repubblica”, “Centonove”, “Antimafia 2000”, “L’Ora”, “La Rinascita della sinistra”, “Jesus”, “Avvenimenti”, “L’inchiesta Sicilia” e “Narcomafia”.

È inoltre fondatore e direttore del bimestrale di economia, politica e cultura “Nuovo Mezzogiorno” e del mensile “Sicilia Forum 98”.

Ha pubblicato diversi libri:

“L’amore maldestro” (2001), “La linea d’orizzonte fra carne e cielo” (2003), “La buriana e altri racconti” (2003), “L’anima in tasca” (2004) e “Nella città opulenta. Microstorie di vita quotidiana.”

**1) Qual è la Tua principale testata/emittente di riferimento?**

Attualmente Dirigo il quotidiano “Nuovo Mezzogiorno” ([www.nuovomezzogiorno.it](http://www.nuovomezzogiorno.it)) e collaboro con diversi uffici stampa.

**2) Quali sono le motivazioni che Ti hanno spinto a scegliere il giornalismo freelance rispetto a quello tradizionale?**

A dire la verità inizialmente ho iniziato a fare il freelance più per necessità che per scelta. Il mercato giornalistico era saturo e non era facile trovare un buon lavoro stabile, quindi mi sono accontentato di collaborazioni saltuarie con varie testate.

Oggi posso dire che preferisco di gran lunga il lavoro da freelance. Per molti motivi: innanzi tutto ti permette di lavorare a progetti diversi, spesso anche innovativi rispetto a quelli di cui si occupano i dipendenti delle grandi testate. Il segreto sta tutto nell'organizzazione del tempo e del lavoro. Nel momento in cui trovi alcune testate di riferimento per cui lavori bene riesci anche a guadagnare meglio di un normale giornalista assunto con un contratto. E poi è un lavoro che ti permette di gestire il tuo tempo come più preferisci, e anche di viaggiare e di sperimentare tecniche e culture giornalistiche di paesi diversi.

### **3) Credi che ci sia una maggiore indipendenza nel giornalismo freelance?**

Dipende. Come ho già detto è necessario sapersi organizzare e autogestire. Sicuramente hai la libertà di scrivere e di proporre i pezzi che vuoi alle testate che vuoi, però se non ti adegui un minimo alle richieste del mercato rischi di andare in perdita economica.

### **4) Credi che il giornalismo freelance venga pienamente riconosciuto a livello economico, giuridico, sociale e istituzionale?**

Assolutamente no, e questo è davvero un grosso problema.

I giornalisti con un regolare contratto sono maggiormente tutelati sotto ogni punto di vista. Per un giornalista freelance è completamente diverso. Anche solo da un punto di vista meramente remunerativo. Se si lavora con una redazione corretta solitamente non si hanno grossi problemi, ma non sempre è così, e spesso i problemi che si hanno con le redazioni riguardano cifre talmente irrisorie che non vale nemmeno la pena di intentare un'azione legale.

Inoltre i rapporti con le testate di riferimento vanno coltivati. Se scrivi un pezzo per una testata che poi viene per qualche motivo criticato sei tagliato fuori dal giro senza alcun genere di tutela o di garanzia. Questo ovviamente non succede a un qualsiasi giornalista assunto regolarmente.

Inoltre i sindacati non si muovono quasi per nulla per cambiare questa situazione e fare sì che anche questa categoria giornalistica venga tutelata.

I freelance vengono considerati sotto ogni punto di vista dei “figli minori” del giornalismo”, ed è un problema specificatamente – ma non esclusivamente – italiano.

## **5) Il giornalista freelance affronta rischi maggiori?**

Per quanto riguarda la mia esperienza posso dire che da un punto di vista economico sicuramente i rischi sono altissimi, soprattutto per un giornalista alle prime armi. Spesso si lavora su un pezzo che poi non interessa a nessuna testata, con una notevole perdita di tempo e di

denaro. Questo spesso incide sulla qualità dell'informazione prodotta dai freelance. Molti si occupano solo di quegli argomenti "sicuri", che sanno che interesseranno diverse testate e che sicuramente qualcuno comprerà. Ad esempio quando lavoravo per "La Repubblica" le uniche notizie che mi era permesso scrivere erano quelle prese dai comunicati ANSA. Ormai i grandi giornali sono diventate delle "agenzie di raccolta pubblicitaria", nel senso che le notizie servono a riempire le pagine di pubblicità. È soprattutto per questo che ora sono contento di essere un freelance.

La nuova frontiera dell'informazione secondo me sono gli uffici stampa, e sono anche il luogo dove un freelance alla ricerca dell'indipendenza come me lavora meglio. E spesso sono anche più remunerativi di una qualsiasi testata.

**6) È giusto attribuire l'aggettivo "multicanale" soprattutto alla categoria dei freelance?**

Ovviamente sì. Il freelance, diversamente dagli altri giornalisti che hanno dei supporti redazionali (cameraman, fotografi) a loro disposizione, deve consegnare alla testata un servizio completo per sperare che questo venga acquistato. Deve quindi basarsi sui propri mezzi e sulle proprie capacità per poter ottimizzare il suo lavoro. Io stesso ho iniziato a lavorare con la mia macchinetta fotografica digitale per completare i miei pezzi con delle fotografie, e oggi mi sono specializzato anche in questo settore. Ovviamente poi dipende

dalla qualità del giornale a cui si vuole vendere il servizio, alcuni non necessitano neanche di fotografie.

**Intervista a:**

**Carlo Gubitosa – giornalista freelance**

Collabora dal 1994 con l'associazione di volontariato dell'informazione "peacelink" ([www.peacelink.it](http://www.peacelink.it)). Ha pubblicato diversi libri: "Telematica per la pace" (1996), "Oltre Internet" (1997), "Italian Crackdown" (1999), "L'informazione alternativa" (2002).

**1) Qual è la Tua principale testata di riferimento?**

Collaboro principalmente con "Terre di mezzo", "Altra economia", "Carta" e "Volontari per lo sviluppo"

**2) Quali sono le motivazioni che Ti hanno spinto a scegliere il giornalismo freelance rispetto a quello redazionale?**

All'inizio mi sono trovato per caso a lavorare come freelance, ma in seguito dopo un anno di lavoro redazionale ho capito che quell'ambiente mi andava stretto, e quella del giornalismo freelance è diventata una scelta. Credo che il giornalismo freelance sia oggi l'unico modo per fare del vero giornalismo di qualità. Nelle redazioni l'obiettivo principale non è più la qualità del giornale, ma la sua vendibilità come contenitore pubblicitario. Sempre più spesso ormai definiamo le pubblicazioni semplicemente come "prodotti editoriali"; e le redazioni come tutte le industrie che producono merci devono

cercare di abbattere i costi. Questo significa che non vengono più fatte inchieste, perché anno costi troppo elevati, e se vengono fatte si tratta elusivamente di una serie di telefonate fatte dalla redazione, perché mandare i giornalisti sul campo come si faceva una volta costa troppo. Allo stesso modo sono stati aboliti gli approfondimenti. Orami il mondo del giornalismo si è spinto verso un'eccessiva e irreversibile commercializzazione, e in questo panorama l'unico giornalismo di qualità può essere quello artigianale. Chi non ha tempi scanditi da rigidi orari di lavoro e da deadlines, come il giornalista freelance, può lavorare su un pezzo anche due settimane, mentre questo non è possibile in una qualsiasi redazione dove vige l'imperativo della produttività. Da qui la scarsa qualità del prodotto giornalistico comunemente inteso: un buon prodotto richiede un dispendio di tempo e di energie superiore a quello concesso all'interno di una redazione. È un po' come per il cibo: da una parte abbiamo il fast food stile Mcdonald's, dall'altra il prodotto di qualità preparato artigianalmente. Il freelance oggi è l'unico ad avere il gusto di preparare un pezzo e farne la sua arte, con la stessa passione e perizia con cui uno scultore lavora la creta.

### **3) C'è una maggiore indipendenza nel giornalismo freelance?**

Sicuramente vi è una maggiore indipendenza nella ricerca e nella preparazione del pezzo, ma non nella sua pubblicazione. Il giornalista freelance è più che mai soggetto alle decisioni di coloro che dovranno comprare il suo prodotto, e questo porta spesso a una sorta

di autocensura, che vige in realtà in tutto il mondo del giornalismo. Il condizionamento economico è comunque sempre grande, e per poter vendere un pezzo questo deve essere comunque “notiziabile”. Molti giornalisti ad esempio vorrebbero occuparsi di argomenti lasciati in disparte, ma se in un determinato momento tutto il mondo dei media è concentrato su un argomento ( come per esempio avviene in questi giorni con lo Tsunami), per vendere bisogna adeguarsi e scrivere su quello. Nel bene o nel male, volenti o nolenti siamo tutti parte del mercato.

#### **4) Il giornalista freelance affronta maggiori rischi?**

Ovviamente sì, basti pensare ai nostri connazionali Maria Grazia Cutuli, Ilaria Alpi, Enzo Baldoni, Raffaele Ciriello, per capire che chi fa il giornalista freelance in zone di guerra lo fa a suo rischio e pericolo. La cosa che più sconcerta è poi vedere, come spesso avviene, le “lacrime di cocodrillo” delle testate di riferimento di questi professionisti, che prima non concedono loro nessuna tutela e nessuna garanzia, e solo dopo la loro morte parlano di quei giornalisti come di loro dipendenti.

#### **5) Il giornalismo freelance è riconosciuto pienamente a livello economico, giuridico, sociale e istituzionale?**

A livello giuridico c'è l'Articolo 21 della Costituzione italiana che sancisce il diritto di espressione, quindi anche la forma di espressione del giornalismo freelance ha un fondamento costituzionale.

Inoltre il contratto di lavoro giornalistico prevede la presenza di collaboratori che possono anche essere esterni alla redazione. Questo dimostra come i fondamenti di un riconoscimento in realtà ci siano da un punto di vista storico, giuridico e formale. Quello che manca è il riconoscimento professionale. Oggi il lavoro di un giornalista assunto con un regolare contratto è riconosciuto in modo nettamente più sostanziale rispetto a quello di un freelance. Ciò è una conseguenza del fatto che il giornale oggi non è più un prodotto culturale ma una merce da vendere, e il freelance è il precario del settore, la figura più debole. Manca indubbiamente il riconoscimento di una dignità professionale che il freelance oggi non ha (a torto, dal momento che in media il 60% degli articoli di giornale pubblicati è opera di giornalisti freelance).

Bisogna anche riconoscere ai freelance la dignità di autori di opere di ingegno: molti di loro vivono di espedienti, dal momento che spesso non basta quello che si guadagna vendendo gli articoli.

**6) Come è cambiato il Tuo lavoro con l'avvento del digitale, e quanto pesano le nuove tecnologie sul Tuo lavoro?**

Internet è stata la mia palestra per scrivere perché ha fornito, a me come a tanti altri giovani alle prime armi, uno spazio alternativo su cui fare pratica. Prima si faceva gavetta esclusivamente in ambienti

professionali, come le redazioni, in cui peraltro era molto difficile entrare. Oggi la Rete fornisce spazi a chiunque abbia qualcosa da dire. Personalmente non sarei riuscito a lavorare né a inserirmi nell'ambiente giornalistico in un'era pretecnologica. All'inizio ho scritto articoli che nessuno avrebbe mai pubblicato.

**7) E' giusto attribuire l'aggettivo "multicanale" soprattutto alla categoria dei freelance?**

Sicuramente sì, e in questo ci sono lati positivi e negativi. Avendo più datori di lavoro, che sono tutti dei committenti, il freelance spesso si trova a dover riscrivere uno stesso pezzo in molti modi diversi.

Inoltre non ha il supporto del materiale redazionale, ma deve procurarselo interamente contando sui propri mezzi.

D'altra parte, questo permette ai giornalisti freelance di sviluppare capacità che gli altri giornalisti lasciano latenti, come quella di adattarsi ai diversi media e ai diversi tipi di audience.

## CONCLUSIONI

Abbiamo visto come i cambiamenti nel mondo dell'informazione, sia per chi la produce che per chi ne usufruisce, siano in parte già ampiamente avvenuti mentre in parte siano ancora pienamente in atto.

Siamo nel pieno della rivoluzione digitale, che noi viviamo in prima persona attraverso innumerevoli piccole modifiche della nostra quotidianità (dalla lettura delle notizie online fino alla possibilità di fare la spesa per via telematica), e che gli addetti all'informazione affrontano adeguandosi alle nuove tecnologie e abbracciando nuovi ruoli che meglio si confanno a questi cambiamenti.

In particolare si assiste a ciò che viene definito 'allargamento del campo giornalistico', con l'inserimento di nuove tecniche e nuove modalità di sviluppo della professione, tra cui quelle che abbiamo analizzato nel nostro lavoro di ricerca.

In ogni caso, la lontananza generale da una piena e consapevole presa di coscienza di questi cambiamenti e della loro importanza che si riscontra sotto molti aspetti è tanto palese quanto sconcertante.

Non solo i ruoli del giornalismo che abbiamo definito "emergenti" (non tanto da un punto di vista anagrafico quanto sotto l'aspetto dell'importanza) non sono ancora pienamente riconosciuti sotto diversi livelli e punti di vista (come testimoniano anche le diverse interviste fatte ai giornalisti freelance), ma vengono anche messi in pericolo da molteplici circostanze (come testimoniano

tristemente i dati relativi al conflitto israeliano - palestinese e al giornalismo online in Cina).

Come possiamo constatare dalle ricerche svolta, esiste inoltre un'evidente relazione tra i mutamenti avvenuti nella professione e i rischi sempre crescenti che affronta chi si occupa di questo settore.

Le nuove tecnologie e i nuovi media hanno infatti dotato l'informazione di un maggiore potere comunicativo, e l'uso strategico che viene fatto di questo in situazioni di conflitto o in paesi non democratici porta a delle repressioni spesso violente contro chi produce questa informazione.

Inoltre la maggiore necessità di un'informazione originale e di prima mano, che spinge i giornalisti a recarsi là dove si svolgono le vicende che li interessano, moltiplica le situazioni di pericolo per i nuovi professionisti che adattano il loro lavoro a questa necessità.

Senza contare che la mancanza di tutela per molte di queste nuove categorie della professione non fa che aumentare i rischi e i pericoli.

Il giornalismo "multicanale", lungi dall'essere riconosciuto come massima espressione delle potenzialità di un'informazione a tutto tondo come quella permessa oggi dalle nuove tecnologie, viene purtroppo ancora preso in scarsa considerazione e attuato a livello marginale.

Nonostante questo nuovo modello di giornalismo rappresenti il massimo sfruttamento e dispiegamento delle capacità e della versatilità del sistema informativo e di coloro che vi prendono parte,

spesso non viene riconosciuto pienamente nemmeno all'interno dello stesso settore professionale.

Come abbiamo visto, manca per i nuovi ruoli del giornalista (dal freelance al giornalista online) non solo un riconoscimento culturale (che sappiamo comunque che tarderà ad arrivare in una situazione in cui ogni novità viene vista con diffidenza e necessita di un notevole dispendio di tempo ed energie per essere accettata positivamente), ma anche e soprattutto un riconoscimento economico, sindacale e istituzionale.

Queste categorie professionali, che come abbiamo già detto rappresentano il futuro in atto dell'informazione mediatica, vengono erroneamente lasciate in secondo piano.

Spesso si parla di questi ruoli emergenti, e dei media e delle tecnologie che utilizzano, come di "palestre" per i dilettanti che vogliono acquisire familiarità con il mondo del giornalismo (così per esempio viene ampiamente considerato tutto il mondo dell'informazione online, come constata Riccardo Staglianò nel suo testo "Giornalismo 2.0", in cui parla delle diffidenze riscontrate nella percezione comune del giornalismo in Rete, sia fra gli interlocutori dei giornalisti - fonti, personaggi da intervistare, ecc..., che fra i lettori).

Queste considerazioni, come possiamo constatare anche attraverso le testimonianze delle interviste, sono tanto diffuse quanto errate, dal momento che molti giornalisti esperti mantengono questi ruoli dopo una consapevole e ponderata scelta, spesso dopo anni di attività "tradizionale".

Inoltre come abbiamo detto e ripetuto, manca una tutela completa di queste categorie, che per questo motivo e per la natura stessa del loro lavoro affrontano rischi economici, sociali e fisici notevoli nello svolgimento della loro professione.

È possibile che il mondo dell'informazione non sia ancora pienamente pronto per la multicanalità.

Certo è che il giornalismo multicanale, in tutte le sue forme e sfaccettature, rappresenta uno dei nuovi sviluppi della professione, e una delle nuove frontiere che un giornalismo davvero coraggioso e innovativo dovrebbe cercare di oltrepassare, nonostante gli ostacoli frapposti.

### **Note al capitolo I:**

1. Piero Suber - inviato del TG5 in Afganistan e in Iraq - "Inviato di guerra" - ed. Laterza.
2. Fonte dei dati GANDALF ([www.gandalf.it](http://www.gandalf.it)).
3. Fonte dei dati GANDALF ([www.gandalf.it](http://www.gandalf.it)).
4. La ricerca, effettuata su 67 lettori di news online , selezionati con annunci sul Chicago Sun-Times e sul St. Petersburg Times, è stata condotta con un metodo innovativo. Attraverso alcune telecamere "head-mounted" è stato possibile rilevare ogni quasi impercettibile movimento oculare e i relativi spostamenti dello sguardo. I dispositivi, posizionati sulla testa dei lettori-campione sono stati collegati ad un software in grado di registrare tutte le pagine web visitate momento per momento, in modo da poter abbinare ad ogni movimento oculare uno specifico percorso sulla pagina che in quell'istante compariva sullo schermo dell'utente.
5. Fonte dei dati GANDALF ([www.gandalf.it](http://www.gandalf.it)).

## **Note al capitolo II:**

6. Ennio Remondino - "La televisione va alla guerra" - Edizioni Sperling & Kupfer - RAI ERI
7. [www.ifj.org](http://www.ifj.org)
8. disponibile sul sito [www.ifj.org](http://www.ifj.org) o in italiano sul sito [www.italian.it/isf](http://www.italian.it/isf)
9. [www.cpj.org](http://www.cpj.org)
10. Fonte: European Federation of Journalists (EFJ), anni vari. Raccolti nel "Dossier Freelance: l'altra metà delle redazioni" di Gerd Niers e Roberto Pedersini.
11. Elisabeth Witchl - "The fixers" - all'interno del reportage "Dangerous Assignments - Covering the global press freedom struggle" (disponibile online sul sito [www.cpj.org/briefings](http://www.cpj.org/briefings))
12. Reporter Sans Frontières - Annual Report - 2003

## **Note al capitolo III:**

13. Peter McIntyre, Oxford University of UK, "Live News, guida alla sicurezza dei giornalisti" - pubblicato dall'International Federation of Journalists (IFJ), tradotto in italiano da Informazioni Senza Frontiere (ISF)
14. Intervista a L. Baldelli del 15 marzo 2002 pubblicata su: [www.altremappe.org](http://www.altremappe.org) e su [www.italian.it/isf](http://www.italian.it/isf)
15. Amedeo Ricucci, giornalista RAI - TV7 - "La guerra in diretta" - Collana contemporanea - Edizioni Pendragon.
16. Toni Fontana - "Hotel Palestine, Baghdad" - Il Saggiatore.
17. Ultima intervista di Raffaele Ciriello, raccolta da Giancarlo Santalmassi
18. Consultabile online sul sito [www.freemedia.at/index](http://www.freemedia.at/index)
19. Fonte: Committee to Protect Journalists (CPJ) - Cases of attacks on the press in Israel - 2004
20. Radio 24- Intervista a Raffaele Ciriello del 12 marzo 2002.
21. Ricordi e articoli di Raffaele Ciriello pubblicati sul sito [www.afgham-web.com/ciriello](http://www.afgham-web.com/ciriello)
22. Rapporto dello Stato di Israele al Min. Esteri Italiano sul caso Raffaele Ciriello
23. Ricordi e articoli di Raffaele Ciriello pubblicati sul sito [www.afgham-web.com/ciriello](http://www.afgham-web.com/ciriello)
24. Guo Liang, Accademia Cinese delle Scienze Sociali, Pechino
25. Il CNNIC è un'associazione che si occupa dello sviluppo internet in Cina (sito web: [www.cnnic.net.cn](http://www.cnnic.net.cn))
26. A. Lin Neumann - "The great firewall" - Disponibile online sul sito [www.cpj.org](http://www.cpj.org)
27. AA.VV. - "The internet under surveillance" (consultabile online)
28. Fonte: Committee to Protect Journalists (CPJ)